

## CLVII.

## TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1875

PRESIDENZA BIANCHERI.

SOMMARIO. *Omaggi. — Congedo. — Il deputato Lacava presenta la relazione sullo stato di prima previsione della spesa del Ministero di agricoltura e commercio pel 1876 — Votazione a squittinio segreto di tre disegni di legge: convenzione di Parigi per l'unificazione del sistema metrico; leva marittima del 1876; modificazione della legge di contabilità generale dello Stato. — Discussione generale intorno allo stato di prima previsione della spesa del Ministero delle finanze pel 1876 — Considerazioni generali e istanze dei deputati Alvisi, Cordova e Torrigiani — Spiegazioni e osservazioni del deputato Busacca — Chiarimenti e risposte del relatore Corbetta e del ministro per le finanze — Repliche — Considerazioni generali e critiche del deputato Seismit-Doda — Risposte del ministro per le finanze e repliche del deputato Seismit-Doda — Spiegazioni del deputato Cordova e repliche del ministro — Chiusura della discussione generale. — Risultamento della votazione e approvazione dei tre disegni di legge sopra indicati.*

La seduta è aperta alle 2 25 pomeridiane.

(Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che è approvato.)

PRESIDENTE. Si dà comunicazione di un elenco di omaggi stati inviati alla Camera.

MASSARI, segretario. (*Legge*)

Dal signor cavaliere Bertacchi Daniele, maggiore veterinario al comando generale di Torino — La questione ippica rispetto all'esercito, ovvero la rimonta interna e la moltiplicazione cavallina indigena, copie 25;

Dal Ministero di agricoltura, industria e commercio — Studi sull'istruzione tecnica dell'onorevole deputato Morpurgo, copie 53;

Dal Ministero delle finanze — Relazione sull'andamento del servizio nelle direzioni del contenzioso finanziario nell'anno 1874, copie 300;

Dal prefetto della provincia di Livorno — Atti di quel Consiglio provinciale riferibili alle Sessioni ordinarie e straordinarie dell'anno 1874, una copia;

Dal signor Giorgio Sonnino — *Il catasto e la perequazione dell'imposta fondiaria*. Osservazioni ed appunti critici, copie 500;

Dalla direzione generale delle gabelle — Movimento commerciale nel 1874, copie 100;

Dalla Camera di commercio di Modena — Un nuovo valico ferroviario appenninico fra l'Emilia e la Toscana, copie 20;

Dal signor ingegnere L. Eynard — Progetto di ferrovie sotterranee in Roma, una copia;

Dal signor A. Casissa, direttore della regia scuola normale femminile di Genova — Discorso pronunciato in occasione della distribuzione dei premi alle migliori fra le allieve di quella scuola normale, copie 4.

PRESIDENTE. L'onorevole Salomone, per affari urgenti, chiede un congedo di 20 giorni.

(È accordato.)

## PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Lacava a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

LACAVA, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul bilancio di prima previ-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1875

sione del Ministero di agricoltura e commercio, per l'anno 1876. (V. *Stampato*, n° 107-A.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

#### VOTAZIONE SOPRA DISEGNI DI LEGGE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto sui disegni di legge:

Convenzione di Parigi per l'unificazione del sistema metrico;

Leva marittima del 1876;

Modificazione della legge di contabilità generale dello Stato.

Si procederà all'appello nominale.

(Il segretario Massari fa la chiamata e segue la votazione.)

Si lasceranno le urne aperte.

#### DISCUSSIONE DEL BILANCIO PREVENTIVO DEL MINISTERO DELLE FINANZE PER IL 1876.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dello stato di prima previsione della spesa pel 1876 del Ministero delle finanze.

La parola, nella discussione generale, spetta all'onorevole Alvisi.

ALVISI. Signeri, io deploro sinceramente la fatica quasi sprecata dei relatori dei bilanci, e specialmente di quelli che si occupano dei bilanci generali dell'entrata e della spesa. Tre relazioni dell'onorevole Mantellini sul bilancio dell'entrata, e non una, ma tre relazioni diligenti, esatte dell'onorevole Corbetta sullo stato di prima previsione della spesa del Ministero delle finanze, in breve volgere di pochi mesi, sono sicuramente opera improba di cui dobbiamo essere grati ai nostri colleghi della Commissione del bilancio. Ma i risultati di queste elaborate relazioni possono tranquillare l'animo dei deputati che le cifre segnate in bilancio siano effettivamente le vere? Rappresentano quelle somme, finanziariamente vere, le cifre del bilancio sulle quali si deve formare l'opinione dei nostri colleghi? È questo che io non credo! Una lotta piuttosto viva venne impegnata, allorchando si discusse l'ultimo bilancio dell'entrata, fra me e gli onorevoli ministri per le finanze, onorevole Minghetti, ed il suo antecessore l'onorevole Sella.

Entrambi partivamo dalle stesse cifre, entrambi avevamo a base gli stessi documenti ufficiali. Tutti

i nostri colleghi tenevano davanti quelle pagine, eppure non si poteva accordarsi sul vero disavanzo dall'anno 1865 al 1875.

Io confrontavo questo disavanzo con le relazioni dei ministri e trovava che i disavanzi effettivi dei bilanci superavano di centinaia di milioni le previsioni dei ministri in tutte le epoche.

Malgrado questa verità, l'onorevole Minghetti e l'onorevole Sella sorsero a contestare, non la nuda esposizione delle cifre, ma soltanto i periodi dell'annuo bilancio in cui si erano verificati questi disavanzi. Si è trovato che il disavanzo di competenza era diverso dal disavanzo di cassa e che il disavanzo straordinario era diverso dal disavanzo ordinario; ma io concludeva che tutti questi disavanzi, per quanto partissero da punti diversi, si trovavano in fondo all'anno raccolti in una somma di milioni e poi di miliardi che pur troppo bisognava pagare con diverse imposte e con prestiti sotto tutte le forme.

Dunque per disavanzo, e tutti ne convengono, io ho sempre ritenuto quella somma che manca a provvedere ai pubblici servizi ed a pagare tutte le spese che la Camera approva; altrimenti sarebbe un fuor d'opera, sarebbe viziosa ogni discussione se effettivamente non si basasse sopra dati così positivi, che portarono pur troppo il nostro debito pubblico a dieci miliardi, oltre la vendita di un immenso patrimonio in beni immobili.

Ma a rendere più autorevole l'opposizione che io ho fatta parlando nell'anno decorso del disavanzo del bilancio dell'entrata, mi venne in buon punto la relazione dell'onorevole Busacca sul consuntivo del 1872.

Il difetto che si trova nella compilazione dei bilanci attuali, si è che noi, invece di avere nei bilanci di prima previsione, e nei bilanci delle variazioni, e in quelli definitivi, invece di avere delle cifre reali, non abbiamo che delle parvenze. È lo stesso onorevole Busacca, il quale appartenendo alla maggioranza della Camera, fa quegli appunti ed entra con critiche acerbe a riassumere la nostra opposizione degli anni passati.

Diffatti, quelle stesse differenze che i ministri delle finanze notavano fra il disavanzo complessivo e le diverse specie di disavanzi, e che poi si rinnovavano nelle somme definitive, l'onorevole relatore del bilancio consuntivo del 1872 le attribuisce ad erronea interpretazione della legge di contabilità e specialmente dell'articolo 65. Egli non accenna però alle cause vere, per cui i ministri delle finanze hanno interpretato erroneamente quell'articolo di legge, ma indica i fatti, che a lui servono di appoggio per concludere in modo non favorevole all'am-

ministrazione del ministro delle finanze; anzi conclude che l'attuale sistema di bilancio di previsione e di fondi, non garantisce gli interessi della finanza, non è quello che con la legge del 22 aprile si intese di adottare.

Ecco le parole testuali:

« Col sistema attuale il bilancio non è una previsione di entrate e spese, ma soltanto la previsione di uno degli elementi dai quali risulterà la situazione della cassa alla fine dell'anno. Il conto fatto in confronto di questo bilancio non è, nè potrebbe essere altro che un conto di cassa. Ma è un errore il credere che la finanza d'un grande Stato sia sufficientemente tutelata da una previsione di cassa e da un conto di cassa.

« Non si può continuare in questo sistema anormale e mal sicuro, in cui i ministri impegnano in spese lo Stato col solo consenso tacito della Camera, e non in forza di una legge scritta. Non si può continuare in questo sistema anormale, in cui la Camera col suo tacito consenso autorizza i ministri a impegnare lo Stato in spese, e poi colla legge imbarazza senza alcun compenso l'amministrazione, vietando che la spesa si paghi tutta a seconda che scade. » E quindi soggiunge: « Le prerogative della Camera, non meno che gli interessi più vitali della finanza, richiedono che sia abbandonato il sistema attuale. »

Queste dichiarazioni, che appartengono al relatore (segnate nell'ultima pagina della sua relazione), sono confortate dall'esposizione delle cifre che rappresentano i disavanzi fino al 1872 e 1873. Soltanto, combinando diversamente le partite e le cifre, si vede che, mentre il disavanzo del 1872 fu di 183 milioni, il Ministero poteva rappresentarlo di 100 milioni; e quello del 1873, mentre era di 154 milioni, poteva rappresentarlo di soli 80 milioni. A me pare che questi fatti e le considerazioni della Commissione del bilancio vengano tardi, è vero, ma pur vengano a rafforzare efficacemente la mia opposizione dell'anno passato su questo titolo. È però confortante che la maggioranza parlamentare, che ha sempre sostenuto con devozione i ministri *ca lei sortiti, o non sortiti da lei* come il presente, è confortante, dico, il vedere come generalmente combina sopra questi principii, che la sinistra ha sempre propugnati, e dei quali io stesso mi sono fatto più volte banditore dinanzi alla Camera.

A confermare questa verità che si manifesta in tutte le relazioni degli uomini egregi che sono investiti dell'incarico di fare le relazioni dei singoli bilanci, vengono in appoggio anche le sentenze dell'ultima relazione sull'entrata dell'onorevole Man-

tellini, le quali sentenze mostrano la verità del mio assunto, cioè, che essendo concentrate nel ministro delle finanze tutte le attribuzioni, tutti i poteri, egli non può che alterare lo spirito della legge per mantenere nelle sue mani l'accentramento del governo, di cui dispone. E diffatti si riscontra la quasi inutilità della Corte dei conti e della ragioneria generale, due grandi meccanismi che dovrebbero pur funzionare egregiamente e sempre trovarsi d'accordo, ed invece li vediamo in antagonismo fra di loro.

È dimostrato dalla stessa relazione dell'onorevole Busacca che la ragioneria generale non armonizza qualche volta colla Corte dei conti, e che il ministro stesso, compilando i bilanci, dispone in modo le cifre che la Corte dei conti non li potrebbe approvare.

Lo stesso Consiglio di Stato, il quale viene, quando pare ai ministri, consultato per avere la sua opinione, allorchè si tratta di affari gravissimi di finanza, di contratti che sono di sua competenza, il ministro troppo spesso lo dimentica. E diffatti l'onorevole Mantellini, deputato e consigliere di Stato e relatore, si lagna che esista un corpo consultivo di quella importanza per lasciarlo da una parte quando si tratta di affari di finanza molto gravi.

Egli, a proposito dei 44 milioni pagati alla società delle ferrovie dell'Alta Italia, dice nella sua relazione dell'altro giorno:

« Queste convenzioni che si pubblicano in allegato (3 e 4) sono state stipulate senza sentire il Consiglio di Stato, che pure si sente per poco che col contratto si superino le 40,000 lire, e nei contratti a trattative private le lire 8000! Ma non una novità del ministro, è il sistema dell'amministrazione. In nessun contratto di pubblico prestito si è sentito il Consiglio di Stato, che non lo fu neppure nella convenzione colla Regia. Però, ivi è sbagliato il *nominativo*, adoperandosi *Regia* ora per la società *Balduino e comp.*, ora per la *cointeressata*. »

Dunque, io domando, perchè dobbiamo sostenere l'enorme spesa di tre grandi corpi consultivi, della Corte dei conti, del Consiglio di Stato e di un corpo amministrativo come la ragioneria generale? Per quale scopo esistono questi tre corpi consultivi quando ai ministri sia lecito di lasciarli in non cale quando si tratta di gravissimi interessi e di somme cospicue come quelle che ho citato, di parecchi milioni?

Le mie considerazioni generali dunque si limitano a far vedere come la irresponsabilità dei ministri e il pieno potere accentrato nelle loro mani

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1875

li renda arbitri del destino e delle sostanze della nazione.

Ora, guardiamo più particolarmente quale sia il frutto di questo sistema accentratore riguardo all'organamento amministrativo.

Noi abbiamo più di 100,000 impiegati, secondo la relazione dell'onorevole Perazzi, i quali, direttamente, o indirettamente dipendono dal Ministero delle finanze. Questo è il primo stadio del principio di accentramento, contro il quale si è costantemente protestato dalla parte della Camera alla quale ho l'onore di appartenere. Ma gli ordinamenti con cui manovrano queste cento e più mila persone hanno capi responsabili nei singoli servizi? No! Le amministrazioni centrali e le amministrazioni provinciali sono organizzate in modo da dare soddisfazione agl'interessi degli amministrati? No; anzi tutti indistintamente si lagnano della negata giustizia e del ritardo frapposto nel dare evasione ai presentati ricorsi. A questa macchina lenta e complicata si attribuisce in gran parte il lento funzionare e il movimento irregolare e non giusto dell'amministrazione delle finanze e della direzione delle imposte dirette e indirette.

Infatti l'onorevole Minghetti, nel discorso di Legnago, dava anch'egli la sua parte al sistema da noi combattuto per quel malcontento che sentiva susurrargli all'orecchio mentre passava per le venete provincie, e riconosceva essere la complicazione degli ordinamenti amministrativi dei quali egli è il capo responsabile, e forse uno dei promotori più anziani del Parlamento e del Ministero.

Non sarà discaro ai nostri avversari il sentire ripetere dalla bocca del presidente del Consiglio quelle osservazioni, che io e i miei colleghi abbiamo più volte manifestato alla Camera e fuori: « che il nostro sistema tributario ed amministrativo abbia mestieri di revisione e di riforme, l'ho proclamato più volte. Non mi dissimulo la gravezza degli inconvenienti del sistema attuale e credo che il malcontento, del quale tanto si parla, fa capo il più delle volte a qualche ordinamento di finanza e, bene spesso, è l'effetto delle sue forme complicate ed incerte, persuasi come siamo che nella soverchia complicazione dei congegni amministrativi stia in parte la cagione dei guai che si lamentano. È già tempo che proclamai essere venuto il tempo di prendere in esame i nostri ordinamenti, di correggerli e di rinnovarli, ove occorra.

« In che modo vogliansi eseguire queste riforme? Con quali criteri si vogliono eseguirle? Quali ne sono i punti principali? Io invito i miei avversari a spiegarsi sopra questi tre punti. »

È vero o no, signor ministro, che noi teniamo

sempre la sfida ogni qual volta si tratta di combattere gli attuali ordinamenti amministrativi e il vostro sistema finanziario?

Non denunziamo noi tutti i difetti che derivano da questo sistema per poterli emendare in base ai principii opposti sui quali la maggioranza ha fondato la legislazione italiana?

Infatti le intendenze di finanza, che da me e da altri miei colleghi si tentò inutilmente di sottrarre nel 1867 dal livello inesorabile che passò sopra tutte le buone istituzioni italiane, non furono più tardi ristabilite in tutta Italia, dopo essere state soppresse, sulle basi di quelle che funzionavano così bene nelle provincie Lombardo-Venete. Ma in quale modo furono ricostituite? Pur troppo vediamo gli intendenti di finanza non essere quelli che abbiano facoltà deliberanti, nè che si concentrino in essi quelle attribuzioni finanziarie di cui sono i rappresentanti! Al di fuori tutto si trova disgregato, nè i servizi delle finanze non fanno che una sosta momentanea negli uffici delle intendenze per passare con quel tramite alle cinque direzioni centrali.

Fu detto che per gl'intendenti il maggiore lavoro consiste nel mandare i prospetti mensili, i di cui modelli arrivano a 400; di qui la necessità di un numeroso personale, specialmente di scrivani, che in qualche intendenza sorpassano il numero degli impiegati di carriera!

Ma questi 400 prospetti da che hanno la loro origine? Niente altro che da quelle partite le quali dovrebbero essere amministrate e decise nelle provincie.

Nè basta, o signori, che i servizi più importanti delle finanze si trovino per sola formalità raggruppati nelle intendenze, che quando si tratta di decidere, secondo la legge, una qualunque materia dei diversi rami finanziari, allora tutta l'autorità dell'intendente di finanza consiste nello spedire la raccolta dei documenti ad una delle direzioni di cui si compone il Ministero delle finanze.

Il direttore generale a cui appartiene quella data materia, fa rivedere, controllare ed emettere il parere da uno dei tanti funzionari della direzione generale e poi li inoltra al Ministero per l'ultima sua decisione. Al Ministero poi, Dio sa chi dei mille impiegati di tutte le gradazioni che vi sono, decide in ultima istanza quel lavoro che hanno preparato le parti, che l'intendenza di finanza rivede ed accompagna, e che hanno studiato le direzioni centrali.

Io domando se questo sia il modo di decentrare l'amministrazione, se questi siano i principii di buon governo che reclamano l'applicazione di

quella massima: *governare da lontano, amministrare da vicino?*

Ma gli strani e insieme dolorosi effetti che sorgono dall'accentramento amministrativo a creare terribili disinganni nelle popolazioni italiane, trovano pur troppo rimedi efficaci in un sistema contrario? Sì, o signori, io vi porrò a confronto la situazione d'un popolo e d'un Governo che ha seguita la via opposta alla nostra, cioè dal massimo accentramento è andato alla maggiore autonomia delle regioni e delle provincie.

Posso francamente affermare che in tutta la mia giovinezza mi sono trovato a combattere lo straniero, nel paese da lui governato, e specialmente nella parte amministrativa, perchè la politica conduceva alle prigioni e all'esilio che io pure ho dovuto soffrire per molti anni.

Ebbene, o signori, il Governo austriaco aveva mantenuto gran parte delle tradizioni venete e delle leggi italiche nelle sue amministrazioni, cercando di migliorarle con l'aiuto d'ingegni italiani. Ma finchè prevalse la politica di accentramento, e col farla entrare dovunque, eccetto che nella giustizia, lo aveva sconvolto e guasto. Ma l'odio dei popoli e le sventure di guerra ammaestrarono quel Governo e lo fecero arrestare sulla falsa strada, conducendolo con rara sollecitudine ad applicare nella sua sincerità il sistema amministrativo dei più liberali ed autonomisti di Europa.

Vi citerò a conferma i risultati che ho tratti studiando sopra luogo i congegni della sua amministrazione attuale. Dopo la guerra del 1859, che le costò la Lombardia, e quella più tremenda del 1866, in cui perdette la sua preponderanza in Germania, e la Venezia, inaugurò, colla legge del 20 luglio 1868, una politica ardita, con un sistema nuovo, che partiva dal decentramento regionale il più completo. Sull'esempio della Svezia e dell'Inghilterra, tenne uniti i tre grandi servizi che interessano la vita politica, la guerra e marina, gli affari esteri, il debito pubblico; del resto lasciò l'Ungheria libera nella sua amministrazione interna con Parlamento proprio e con speciali amministrazioni.

Ebbene, gli effetti di questo decentramento amministrativo si fecero immediatamente sentire nel bilancio. I servizi civili in Austria non costano che 182 milioni in confronto dell'Italia, ove costano il doppio: il suo debito pubblico è di 6500 milioni, mentre in Italia ammonta a 9 miliardi: il suo debito fluttuante raggiunge il miliardo, mentre il nostro coi Buoni del Tesoro e la carta è 1300 milioni; avvi di più che per 800 milioni il Governo austriaco ha garantito la Banca mediante la cessione dei beni

immobili, delle saline e di altri valori, e quindi non mantiene allo scoperto che 200 milioni di carta.

Le imposte dirette dal 1868 al 1872, da 133 milioni, salirono a 224 milioni, e le tasse indirette da 323 a 466; in tutto il bilancio dell'entrata aumentò in cinque anni di 162 milioni. In Italia invece le imposte dirette crebbero nell'ultimo decennio 1865-1875 da 198 milioni a 366, e le indirette da 365 milioni a 661. Così la differenza negli aumenti delle imposte, mentre per l'Austria è di 162 milioni, per l'Italia è di 464 milioni, e non sembra arrestarsi. E sì che gli eventi di guerra e le vicende politiche fra i due Stati si possono dire fortunati per l'Italia e infelicissimi per il Governo dell'Austria.

Quando le condizioni economiche e finanziarie dell'Italia si paragonano a quelle delle più ricche e più potenti nazioni, come l'Inghilterra e la Francia, non può reggere il confronto dei rispettivi bilanci, perchè la produzione e la ricchezza di queste sono immensamente maggiori di quelle d'Italia; ma allorchè l'esame comparativo si ferma fra l'Austria e l'Italia, non si può a meno di rivolgere alla maggioranza dei nostri legislatori ed ai ministri che da 16 anni si avvicendano fra loro il potere, i più severi giudizi sul loro sistema, che fu l'opposto di quello dell'Austria, cioè di moderare le spese onde innalzare di poco le imposte. E sì che dal 1867 al 1872 sviluppò le sue reti ferroviarie portandole da chilometri 3716 a 9225, cioè in ragione di 800 chilometri all'anno.

Questi sono, o signori, i buoni risultati di un sistema diverso da quello che l'Italia ha praticato fin qui, che principalmente si fonda sopra i due cardini di buon governo: responsabilità dei pubblici funzionari, e vita autonoma delle provincie e dei comuni.

Domando due minuti di riposo.

BUSACCA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Su che?

BUSACCA. Per un fatto personale.

PRESIDENTE. Allora risponderà quando l'onorevole Alvisi avrà terminato; a meno che l'onorevole Alvisi non abbia difficoltà a che faccia ora le sue osservazioni.

ALVISI. Parli pure.

PRESIDENTE. L'onorevole Busacca ha facoltà di parlare.

BUSACCA. L'onorevole Alvisi ha voluto entrare prematuramente nella questione dell'ordine del giorno proposto dalla Commissione. Quindi mi obbliga a fare qualche dichiarazione e a porre bene in termini chiari quale era la questione da noi promossa.

Noi della Commissione abbiamo detto che il si-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1875

stema attuale dei conti consuntivi dei bilanci non è quale agli interessi della finanza si conviene. Sosteniamo ancora che il sistema attuale evidentemente è un'erronea interpretazione della legge di contabilità. Ma noi abbiamo detto ancora che, interpretata la legge di contabilità in quel modo in cui è stata interpretata, tanto il bilancio quanto il conto consuntivo sono quali debbono essere.

Noi non abbiamo detto certamente che i risultati sono erronei; abbiamo detto che come sono non esprimono quello che dovrebbero esprimere; questo abbiamo detto, nè abbiamo ragione di retrocedere. Di più non abbiamo certamente detto che sono conti che la Corte dei conti non può approvare.

Questo non potevamo dirlo perchè, quantunque dalla relazione stessa della Corte dei conti si scorga che essa abbia dei dubbi sul sistema, pure li ha approvati, e non poteva non approvarli.

Quando i risultati che presenta la ragioneria corrispondono a quelli che risultano dalle scritture della Corte dei conti, la Corte approva.

Ma occorre fare un'altra osservazione, ed è questa.

La Commissione dei conti consuntivi avrà torto o ragione, la Camera deciderà, ma immaginiamo, per ora, che la Commissione dei conti consuntivi abbia ragione e che la Camera lo riconosca.

Oggi la Camera riconosce che il sistema seguito non è quello che si dovrebbe seguire secondo la legge di contabilità attuale.

Ma io fo riflettere che questo sistema è stato seguito a cominciare dal 1871, sino al 1872, 1873, 1874 e 1875.

Io confesso che non ho sentito dalla Sinistra elevarsi su questa questione una voce per avvertire che il sistema non era buono. Per conseguenza permetta l'onorevole Alvisi che io dica che, se il sistema attuale non è quello che dovrebbe essere, non se ne può fare colpa alla Destra senza che sia in egual grado in colpa anche la sinistra. Se è qui sorta una voce finalmente per tutelare gli interessi veri delle finanze, non è nata dalla Sinistra, ma dalla Destra, ed è la mia debolissima voce, tanto debole che già sono stanco, e non vado più avanti.

ALVISI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Mi pare che cotesta questione sia meglio riservarla per il momento in cui verrà in discussione l'ordine del giorno dell'onorevole Busacca.

ALVISI. Se mi permette, esaurisco il fatto personale dell'onorevole Busacca.

PRESIDENTE. Continui il suo discorso, onorevole Alvisi.

ALVISI. Comincio dall'esaurire il fatto personale dell'onorevole Busacca.

Non è esatto che alcuno della Sinistra siasi mai levato a contestare la verità delle previsioni del bilancio e la realtà delle sue cifre. Bastava che l'onorevole Busacca stesse un po' attento alla prima parte del mio discorso per sapere che, precisamente nel giugno di quest'anno, io aveva fatto la medesima questione che egli ha sollevato e svolto benissimo nella sua relazione con copia di argomenti e di fatti; dissi allora, ed oggi ho ripetuto, che i bilanci sono presentati in modo da non potersi assolutamente stabilire quali siano le vere cifre di disavanzo. Io ho detto pure che erano nate fra me e gli onorevoli ministri delle finanze, l'onorevole Minghetti e l'onorevole Sella, delle contestazioni per le cause stesse che egli ha accennate nella sua relazione.

D'altronde era noto, e l'onorevole Busacca deve saperlo, che io aveva parlato ancora, non so se l'anno passato o prima, e molto a lungo sullo stesso argomento di cui discorre nella sua relazione.

Io poi, per prudenza, e perchè sapeva che la discussione sull'ordine del giorno della sua relazione sarebbe venuta di nuovo alla Camera, mi sono astenuto dal citare quei fatti che con acerbo linguaggio vengono da lui riapproverate sia al Ministero attuale, sia ai Ministeri passati, sulla erroneità e sulla confusione dei bilanci.

Ha detto di più l'onorevole Busacca che è il sistema viziato di contabilità del Ministero e non la legge che si deve abbandonare, perchè all'articolo 65 della legge si dica chiaramente che i ministri sono obbligati a presentare entro l'anno le somme della spesa e quelle dell'entrata, cioè le riscossioni e i pagamenti, e ad esporre in capitoli separati i residui attivi e passivi, le rendite patrimoniali, le spese straordinarie, e non riportarle agli anni venturi e confonderle nella massa del conto annuale.

Questo è quello che ha detto l'onorevole Busacca, accusando il Ministero presente e passato di avere interpretato erroneamente la legge, per avere piena balia di potere amministrare e compilare il bilancio in modo così artificioso che è difficile a chiunque lo legga di rinvenirvi la vera differenza fra le entrate e le spese ordinarie e permanenti colle straordinarie ed eventuali.

Io osservo all'onorevole Busacca che per delicatezza io mi sono astenuto dal citare tutte le parole della sua relazione che suonano aspra censura contro il Ministero, e delle quali avrei potuto valermi, e dovrebbe sapermi grado se non l'ho fatto, limitandomi a citare alcune sue frasi generiche.

Comprendo che è doloroso per coloro che appar-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1875

tengono alla maggioranza, di trovarsi nella condizione di dovere contraddire se stessi, appoggiando col voto il Ministero che essi combattono colle parole e cogli scritti; si è perchè io reputo di non contraddire ai principii di buona amministrazione e di buona finanza che io mi trovo a sinistra, ed è appunto per non trovarmi nella posizione equivoca dell'onorevole Busacca e di altri suoi colleghi i quali combattono nelle relazioni il ministro delle finanze, e col propugnare principii affatto opposti a quelli che informano la sua amministrazione e poi gli danno un voto di fiducia.

Comprendo ancora come il cuore di un deputato, che non può a meno di essere un uomo coscienzioso, debba sentire offesa la propria dignità, e debba trovarsi umiliato di fronte a questo fatto, di dovere dichiarare falso e cattivo il sistema che poi sancisce col voto.

**BUSACCA.** Domando la parola per un fatto personale.

**PRESIDENTE.** Onorevole Busacca, ha la parola per un fatto personale; ma la prego di esaurire questo incidente per trattare la questione che oggi è in discussione.

**BUSACCA.** Io non credo che l'ufficio di un deputato che siede a destra sia quello di sostenere sempre tutto ciò che fa il Ministero, credo anzi che l'ufficio di un deputato che vuole sostenere il Ministero sia quello di avvertirlo, quando in qualche cosa fa male e che il deputato stesso crede che non dovrebbe fare in quel modo.

Io nella relazione ho detto unicamente e sostengo ancora, dappoichè non ho nessuna ragione per ritrattare una sola parola di quanto è scritto nella relazione stessa, ho detto che la legge è stata male applicata, e che i conti, come sono fatti, non soddisfano i bisogni delle finanze. Più di questo nella relazione non c'è. Del resto è permesso ad ognuno di dire quello che stima meglio.

Il risultato che si è ottenuto, io l'ho sempre riferito al sistema seguito. Questo l'ho detto, e questo lo sostengo. Il sistema non è quale dovrebbe essere. Più di questo la Commissione dei conti consuntivi non ha detto, e questo è quello che dovevo dire.

**PRESIDENTE.** Riprenda il suo discorso, onorevole Alvisi.

**ALVISI.** Dal momento che l'onorevole Busacca confessa che realmente esistono nella sua relazione quei pensieri manifestati con espressioni molto vivaci, che io tralascio per ora di riprodurre, a me basta, e continuo il mio discorso.

Naturalmente il ministro delle finanze, vedendosi crescere in mano la materia, sia dell'ordinamento finanziario, sia delle imposte, accertosi della gravità

del suo mandato, malgrado la nessuna responsabilità statuita per legge, cercò di salvare se stesso istituendo non il decentramento amministrativo, ma un sistema falso di controllo. Quindi ha cominciato per controllare tutte le direzioni generali e tutti i vasti e molteplici uffici da lui dipendenti; e per questo ha creato un esercito di ispettori generali, di ispettori particolari, di ispettori del macinato, creazione che dimostra la diffidenza in cui si trova il Governo rispetto ai propri ufficiali, ai quali non ha accordata l'unica salvaguardia dell'onore, il vero stimolo nell'esercizio delle proprie funzioni, che è la responsabilità. Per conseguenza ha dovuto aggravare il bilancio di una somma enorme per un titolo che non rappresenta altro che la diffidenza inutile, impotente. Basterà citare il numero di 265 ispettori al demanio, di 144 alle gabelle e 1532 ispettori e capi-agenti alle imposte dirette.

Io vi domando, signori, se questi numeri non vi edificano circa la semplicità dell'amministrazione del Ministero delle finanze! Ma gli autori di questo sistema di controllo, copiato anch'esso dal Governo di Francia, fosse almeno capace di imprimere moto celere all'amministrazione delle finanze, ma non serve allo scopo, perchè, o l'amministrazione va bene, e sono inutili gli ispettori; o l'amministrazione va male, ed allora, siccome questi rilievi che possono fare gli ispettori di quando in quando vengono contraddetti dai funzionari attaccati o vanno a cadere in mano ai capi delle divisioni ministeriali, la direzione generale sarebbe responsabile in faccia al Ministero; per evitare i rimproveri, meritati o no, della loro poca attenzione, li mettono a dormire nel purgatorio. È evidente che fra i capi e i subalterni, non essendovi il prestigio dell'autorità, perchè tutta concentrata nei Ministeri, è ben naturale che, dal primo all'ultimo degli impiegati, vi sia una solidarietà tessuta con legami indissolubili della comune dipendenza dall'arbitrio ministeriale.

Ora guardiamo quali sono gli effetti dell'accenramento e del controllo che si riflettono sopra le cifre del bilancio, tali e quali le ha esposte nel quadro l'onorevole e diligente relatore, mio amico personale, Corbetta. Io vi faccio grazia di quelle retrospettive; mi limito soltanto a citarvi gli aumenti che figurano in questo quadro.

Dal 1870 al 1874 la spesa del Ministero delle finanze è cresciuta nel primo titolo di 700,000 lire; nella Corte dei conti di 150,000 lire; nella direzione generale del Debito Pubblico 94,000 lire; nelle intendenze di finanza 2,560,000 lire; nel contenzioso finanziario 30,000. A questo proposito noto 74,000 ricorsi ed 800,000 e più lire per le liti, che conti-

nuamente il Governo perde in buona parte. Nella amministrazione esterna del Demanio, della tassa sugli affari cinque milioni; nel servizio del macinato 1,600,000 lire; spese comuni a diversi rami lire 500,000; dogane 400,000 lire; dazio-consumo 300,000 lire; spese comuni per l'amministrazione finanziaria 1,700,000 lire, cioè 13,340,000 lire circa di aumento dal 1870 al 1874 per i servizi del solo Ministero delle finanze. Di più, nella parte straordinaria, due milioni, e quindi 16 milioni.

È naturale che, per quanto si torturino i contribuenti, sia innalzando arbitrariamente le imposte vecchie, sia inventandone di nuove, siccome ad ogni nuova imposta va connessa la creazione di un personale che l'attivi, è ben ragionevole che questo bilancio passivo delle finanze vada ogni anno crescendo. Nè io trovo sproporzionato l'aumento dei quattro anni, che è pure di 16 milioni circa; ma quello che è da deplorare si è che non bastano le risorse delle imposte, inquantochè ogni anno bisogna ricorrere, o sotto una forma o sotto un'altra, a nuovi prestiti. E difatti anche la rendita pubblica ha concorso nella sua parte di spese in questi ultimi quattro anni, perchè vedo che nel 1873 è di circa 11 milioni; nel 1874 di sette e più milioni; nel 1875 di sei milioni ed oltre quattro milioni sono preventivati pel 1876, come aumento del debito pubblico. Queste cifre sono stampate nella tabella che si trova nelle prime pagine della relazione dell'onorevole Corbetta.

Di più, e l'ha accennato anche l'onorevole Corbetta, furono effettuati pagamenti per 15 milioni colla creazione di tre serie di obbligazioni demaniali di cinque milioni caduna, che furono prorogate, mi pare, al 1881. Questo fatto significa che avvi la sospensione del pagamento anche nei debiti redimibili.

*Voci al banco della Commissione.* Ma niente affatto!

ALVISI. Allora, poichè a me piace essere esatto nelle mie asserzioni, noterò che al capitolo 5, pagina 4 della relazione dell'onorevole Corbetta è detto:

« Senonchè, dopo che il bilancio preventivo 1876 fu presentato, fu autorizzato il Governo, con legge del 2 luglio 1875, n° 2567, ad emettere tre nuove serie di obbligazioni della società dei beni demaniali, specialmente per far fronte alle spese straordinarie militari. Ora ognuna di queste obbligazioni deve essere dell'importo di 5 milioni, e quindi calcolando che la collocazione avvenga nel 1876, converrà inscrivere la somma per servirne gli interessi di un semestre, cioè lire 125,000 in più per ciascuna di esse. »

Questo è un altro debito che si contrae.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ma no!

ALVISI. Ho parlato prima dell'aumento del debito consolidato, adesso ho notato l'aggiunta del debito redimibile.

Dunque, riassumendo le mie idee e le considerazioni dedotte dai fatti che ho indicato ed appoggiate sopra le cifre che ho tratte da documenti ufficiali, mi pare di potere concludere col dare la risposta all'interrogazione che rivolgeva ai suoi avversari politici l'onorevole deputato di Legnago nel suo programma di presidente del Consiglio.

I principii che noi di opposizione intenderemo seguire nell'ordinamento amministrativo e finanziario sono affatto opposti a quelli che hanno prevalso fino ad oggi e dei quali ho dimostrato la fallacia ed ho additato i gravi turbamenti che portano a tutte le sorgenti della produzione e del lavoro.

La chiave di volta di questo grande ma informe edificio, che potrebbe da un momento all'altro crollare, sta nella responsabilità che dovrebbero almeno avere i capi che stanno a dirigere i più importanti rami della finanza. Ma la responsabilità non potrebbe essere efficace se non siano fissate per legge le attribuzioni dei pubblici funzionari.

Finchè il Governo centrale assorbe in sé ogni potere e l'impiegato non ha alcuna garanzia legislativa che lo ponga al sicuro dalla volontà, dal capriccio dei suoi superiori, la *responsabilità* sarà sempre una vana parola, senza senso giuridico e pratico; e tanto più se la legge non involge nelle sue disposizioni generali anche i capi del potere esecutivo.

La seconda parte delle richieste riforme consiste nello spogliare il Governo centrale di molte facoltà e di esonerarlo di molti servizi per affidarli ai rappresentanti del Governo nelle provincie. Le attribuzioni concernenti la finanza debbono essere date agli intendenti, quelle dell'amministrazione dell'interno ai prefetti, quelle della giustizia ai presidenti dei tribunali; ma finchè ridurrete questi alti impiegati a far l'ufficio di porta-carte, credo che vi sarà impossibile reclutare gli ingegni, e circondare il potere centrale con persone sapienti e autorevoli nelle provincie.

Finalmente avvi un problema che s'affaccia sovente alla Camera e che bisogna presto risolvere, ed è quello del miglioramento economico e morale degli impiegati. Si ritiene da molti dei miei colleghi ed amici che il miglioramento economico dei pubblici funzionari dipenda dall'ordinamento finanziario.

Con un ben concepito ordinamento finanziario si



potrebbe diminuire le piante organiche degli impiegati, e per tal modo retribuire convenientemente almeno quei 34,000 disgraziati che presentemente al 30° anno d'età hanno uno stipendio che varia dalle 1000 alle 2000 lire. Queste sono le felici condizioni in cui ha messo il Governo i suoi dipendenti, che deve compiangere se non salvare quando si mostrassero indelicati. Mentre il Governo austriaco ha accresciuto del 20 per cento lo stipendio degli impiegati, il Governo italiano l'ha ridotto del 9 per cento per la ritenuta di ricchezza mobile, e del 10 per cento per il rincaro di tutti i generi in causa del corso forzoso.

Come mai si può credere che l'impiegato che ha cento lire o poco più al mese col 19 per cento di tasse possa essere un buono e solerte impiegato?

Risulta chiara la risposta che la Sinistra propone alla domanda del presidente del Consiglio nel suo discorso-programma di Legnago. I nostri principii sono *responsabilità*, decentramento, impiegati pochi e ben pagati.

Avendo io dimostrato colle prove più evidenti che la via battuta dal ministro delle finanze è falsa, e conduce alla rovina finanze e paese, è certo che colla guida di altri principii si procederebbe per altro cammino. Insomma è la massima di buon governo che il partito vorrebbe far sua, cioè la *semplicità* nei servizi e amministrare *meno che può*.

Finalmente io prego la Camera a tenermi conto, se ho esposto con poco ordine le mie idee e se non ho potuto svolgerle con maggiore ampiezza del fatto, chè la relazione dell'onorevole nostro collega Corbetta, che consta di 40 pagine, senza gli allegati, è stata distribuita soltanto ieri domenica.

*Voci a destra.* No! no!

ALVISI. Ebbene sarà sabato a sera, ma alcuni miei colleghi possono fare testimonianza che ieri mattina, quando sono andato a ritirarla, ne ho trovato i fogli umidi dalla stampa. Questa cosa non dovrebbe succedere secondo il regolamento della Camera, che il nostro presidente dovrebbe fare rispettare anche dai ministri. È certo che i deputati, ai quali incombe per dovere d'ufficio di avere studiata bene la questione, massime quando si tratta di un bilancio generale, irto di cifre, che richiede l'esame di molti allegati, e che si riferisce e si lega a tanti lavori ministeriali e parlamentari, che bisogna compulsare e conoscere, il distribuire le relazioni solo 24 ore prima, sia quasi quasi un volere irridere il dovere dei deputati.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Cordova.

CORDOVA. Non ho che poche e brevi riflessioni da fare.

Esaminando questo bilancio di prima previsione, rimasi io pure grandemente sorpreso della repentina diminuzione del disavanzo, ridotto da 102 milioni, quant'era nel 1874, a 54 milioni nel 1875 e subito dopo pochi mesi a 23 milioni, com'è nella prima edizione dello stato di prima previsione per l'entrata e per la spesa del Ministero delle finanze, e finalmente a 16 milioni come risulta dalla seconda edizione. Ho dovuto riflettere che questa repentina riduzione per l'enorme cifra di 86 milioni circa non poteva avvenire se non se per due cause: o per grande risparmio di spese, o per grande aumento di entrate. Un grande risparmio di spese io non lo seppi vedere, un grande aumento di entrate neppure; restai perciò in dubbio sulla realtà della riduzione del disavanzo.

È vero che col sistema di accertamenti e riscossioni in uso, che si possono definire una serie d'attentati ai beni e alle persone dei cittadini per aumentare il provento, basta una circolare riservata agli intendenti di finanza perchè incarichino gli agenti delle imposte di gravare la mano sopra i contribuenti. Ma sono questi veri aumenti, oppure esaurimento della forza produttiva del paese e demolizione d'ogni principio di autorità del Governo?

Queste riflessioni io faceva allorchè venne pubblicato il discorso dell'onorevole presidente del Consiglio dei ministri agli elettori di Colonia Veneta; e debbo confessare francamente che tutti questi dubbi scomparvero. Quindi sono stato costretto ad aggiungere i miei agli applausi dei Colognesi.

Non solo è diminuito il disavanzo, ma abbiamo il pareggio tra le spese ordinarie e le entrate ordinarie, e l'abbiamo per di più tra le spese e le entrate straordinarie.

Le entrate ordinarie, dice il signor ministro, ascendono a 1237 milioni, le spese ordinarie a 1228 milioni: avanzo, 9 milioni. Spese straordinarie, 90 milioni; entrate straordinarie, 62 milioni; mancano 25 milioni. Togliete 9 milioni, restano 16 milioni.

Ma, ripete il signor ministro, tra i 90 milioni di spese straordinarie sono compresi 27 milioni che devono erogarsi per ferrovie. Questi 27 milioni si procurano, come usano tutte le nazioni, e s'iscrivono solamente in bilancio gli interessi.

Allora il pareggio anche tra le spese straordinarie e le entrate straordinarie pel 1876 è già fatto. Così la mano stessa che aprì le rotte del disavanzo al 1863 col famoso mutuo di 700 milioni, al 1876 lo chiude e compie il suo programma, e così entro il 1876 l'onorevole Minghetti si toglie l'incomodo di tenere le redini dello Stato.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1875

Però non pare che egli la pensi in questo modo.

« Il partito, egli dice, che tiene le redini del Governo in Italia da sedici anni ha forse compito il suo programma? L'onorevole Minghetti, a quel che pare, non trova compiuto il suo programma se non colla cessazione del debito fluttuante e colla cessazione del corso forzoso.

« Alquanto più gravi sono gli altri debiti di tesoreria che formano il debito fluttuante, come quelli dei Buoni del Tesoro, gravissimo poi, e di gran lunga, quello della carta a corso forzoso. »

Avete udito, onorevoli colleghi, il signor presidente del Consiglio vuole una piccola proroga ai suoi poteri per altri sedici anni. Egli vuole il permesso di potere estinguere il debito fluttuante e fare cessare il corso forzoso. Sebbene, da quanto io so, tutte le proposte per la soppressione del corso forzoso, anzichè venire da quel lato della Camera, sono sempre partite da questo lato. La confessione poi che da sedici anni, dacchè esiste il regno d'Italia, il Governo fa sempre in mano ad un solo gruppo di uomini è gravissima per due conseguenze ineluttabili, l'una politica, l'altra amministrativa.

Il signor ministro confessa che il nostro regime non è stato costituzionale che in apparenza, ma in realtà è stato un regime oligarchico. Amministrativamente confessa che tutti i danni del disavanzo che il signor ministro poeticamente paragona alle piene irrompenti ed alle onde devastatrici del Po, sono esclusiva opera ed esclusivo lavoro del gruppo governante.

Ed in vero è a tutti noto che fino al 31 dicembre 1859 gli Stati italiani, anzichè un disavanzo, avevano un avanzo di 57 milioni, poichè giusta il lavoro del signor Valentino Pasini, gli Stati italiani introcitavano prima dell'unificazione 571 milioni e ne spendevano 514.

A provare che il programma della Destra era circoscritto al pareggio tra le entrate ordinarie e le spese ordinarie, basta citare le parole dell'onorevole Minghetti, pronunziate il 12 dicembre 1873. Egli allora così diceva alla Camera:

« Ciò che importa sommamente, ciò che sommamente ci abbisogna, si è che gli sforzi del Governo e del paese cospirino con tutta l'energia al pareggio tra le spese e le entrate ordinarie. »

E l'onorevole Sella, altro capo della Destra, nella sua relazione che precede il bilancio preventivo del 1874, osservava che il pareggio tra le spese ordinarie e le entrate ordinarie, entro il 1864, era per l'Italia una questione di essere o non essere.

Non è perciò a far le meraviglie se taluni, avendo osservato che, nonostante i disavanzi, l'Italia andava sempre innanzi, siano entrati nella convin-

zione che alla fin fine il disavanzo non era un gran male, e che al postutto poteva servire come pretesto onde inalberare e tenere sempre alta la bandiera della necessità, all'ombra della quale si formolò il programma amministrativo di Destra che può riassumersi in un motto: « Dispotismo amministrativo. »

Si è più volte chiesto dai giornali e da deputati quale è il programma della Sinistra. Non vi è risposta più facile.

È la negazione del programma amministrativo di Destra. E quale è il programma amministrativo della Destra? È la negazione di ogni giustizia, di ogni legalità, di ogni moralità amministrativa. (*Mormorio a destra*)

E poichè due negazioni affermano, non vi è cosa più positiva del programma di sinistra (*Si ride a destra*): reintegrare il regno della giustizia, della legalità e della moralità amministrativa, eliminando i falsi sistemi di tassazione e riscossione, cresciuti all'ombra della bandiera della necessità, inalberata fino dal 1863 col pretesto del pareggio.

E poichè a lungo andare questo sedicente programma aveva bisogno di appoggio nel campo della teorica e della scienza, si pescò nella nuova scuola economica germanica.

E vaglia il vero, non è la sola Sinistra che, giusta quel che fu scritto alla *Rivista dei due mondi* del 15 giugno e riprodotto dalla *Gazzetta d'Italia* del 6 luglio, non è la sola Sinistra il partito « la cui politica estera si riduce a fare dell'Italia la nemica della Francia e la feudataria della Germania, e di cui l'ideale, in fatto di politica interna, sta nello snervare la repressione del brigantaggio. »

Anche la Destra che non seguì la Germania nella politica ecclesiastica, ha introdotto qualche cosa di germanico nella politica interna del regno d'Italia, impiantando la nuova scuola economica autoritaria di Federico List, cosicchè questo povero paese si è trovato in preda al dispotismo amministrativo il più feroce, sempre sotto il vessillo della necessità del pareggio, esercitato dal socialismo burocratico a favore della burocrazia; cosicchè, senza saperlo e volerlo, noi di sinistra ci troviamo protettori del piccolo brigantaggio, e voi di destra vi trovate protettori del grosso esercito delle Banche, le quali si servono delle nostre leggi, della nostra forza pubblica, dei nostri impiegati per rovinarci il paese.

Adunque questa vostra scuola economica autoritaria può avere le più belle teorie del mondo in fatto d'ingerenza dello Stato nella società, quando poi in pratica lo Stato non può fare alcun bene, perchè infeudato al socialismo burocratico che tiranneggia col formalismo, e ricatta in piccolo, ed

il *socialismo bancario* che tiranneggia coll'affarismo e ricatta in grande. Lo Stato in mano a questi due poteri intrasi, a queste due forme del socialismo è una vera oligarchia, abbenchè serbi tutte le forme esterne di monarchia costituzionale.

Nè questa dominazione è un mistero, allorchè si osserva che dal solo stato di prima provizione per la spesa del Ministero delle finanze, le Banche gravitano sui bilanci dello Stato, ben inteso per i servizi che rendono, per 165 milioni, cioè per quasi un sesto dell'intero bilancio.

Vedano i capitoli 5, 12, 13, 14, 15, 29, 30, 35, 48, 49, 137, 144 e 146.

Io mi fermo solo al capitolo 137, che, sebbene di poca entità pecuniaria, tuttavia è di moltissima importanza politico-amministrativa.

Nel 1874 per uno di quegli slanci che ci caratterizzano poco favorevolmente in faccia agli stranieri, abolimmo la franchigia postale per tutti tranne che per il Re e per il Papa, il Sovrano politico e lo spirituale. Deputati e senatori ci prestammo con entusiasmo all'adozione di questa legge, credendo di fare un grande sacrificio. Niente paura, il sacrificio l'ha fatto soltanto il popolo.

La tassa infatti altro non è che una nuova barriera frapposta allo scambìo delle idee tra elettori ed eletti, tra il popolo legalmente rappresentato dai suoi deputati ed il potere esecutivo. Così delle tre sovranità legalmente riconosciute in Italia, quella che ce si nasce esplicita fu solamente la sovranità popolare.

Ma, adagio Biagio, al disopra di queste tre autorità è legale e palese, ve n'ha una illegale ed occulta, l'autorità bancaria.

E questa non fu considerata dalla legge sulle franchigie postali.

Ed ecco che, appena attuata, la stampa moderata vi si scaglia per contro; si censura l'uso dei francobolli di Stato dicendoli impossibili, ed un giornale moderato giunge fino a scrivere la *frantobolteide* mettendo la legge in ridicolo con discapito del principio di autorità.

Agli attacchi della stampa seguono gli attacchi del tribunale: si interpella il ministro Spaventa sull'uso dei francobolli di Stato, il quale dopo l'interpellanza si lasciò sfuggire, nelle sale attigue, parole gravissime, che furono da taluni raccolte. Tutto ad un tratto alla tempesta succede la calma: silenzio su tutta la linea. Che è? Che non è? Risponde il capitolo 137 del bilancio della spesa.

« Capitolo 137. Francobolli postali e cartoline postali per la società della Regia cointeressata e per quella per la vendita dei beni demaniali, 310,000 lire. »

Per il Senato bastano lire 40,000, e per la Camera dei deputati lire 28,000; per le Banche lire 310,000 all'anno! Quattro Senati e quattro Camere dei deputati uniti insieme e ne avanzano 38,000 lire! Ma non è questa una vera franchigia postale?

In Italia hanno dunque la franchigia postale soltanto il Re, il Papa e le Banche; cioè la monarchia, la teocrazia e la bancocrazia; ne è esclusa soltanto la sovranità del popolo, il quale, dopo avere pagato tutti i servizi pubblici, bisogna che ricacci in gola i suoi reclami e si rassegni a restare muto bestiame, se non ha denaro che basti a pagare le tre tasse, cioè il bollo, il doppio decimo e la posta.

E dire che il nostro *domina politico* è la provenienza dei poteri del popolo? Ma neppure per sogno!

Un'altra riflessione sull'articolo 99 del bilancio, ed ho finito.

Per conoscere in che modo il Governo del regno d'Italia moralizza il popolo, basta rammentare la seguente lezione, che in modo solenne dà tutto l'anno alle moltitudini su cui la tassa macino grava più sensibilmente: il Governo del regno d'Italia (e non della China) prende 80,000 liberi cittadini che esercitano in tutto il regno l'arte meccanica del mugugno, e dice loro: 1° Il vostro lavoro corporale è soggetto a tassa perchè io non riconosco in voi soltanto il diritto di lavorare per vivere. Vere è che, se non lavorate, vi ammanisco e vi mando a domicilio coatto; ma per lavorare bisogna mi paghiate una tassa; 2° Fulmino severissime pene corporali e pecuniarie contro voi per guasti al contatore, ma confido il contatore in mano ad un individuo qualunque, a pochi centesimi al giorno, il quale ad ogni visita vi farà un ricatto: o mi paghi *tot* od io guasto il contatore e ti denunzio, e la mia denunzia farà piena fede in faccia al potere giudiziario cinese, ossequente alla circolare del gran mandarino Vigliani; 3° Vi obbligo a darmi una cauzione e vi fo esattori forzosi della tassa macino, con la legge del non scosso per scosso, e mi pagherete non quello che riscuoterete dai contribuenti, ma quello che piacerà ai miei agenti fissare: perchè per farvi pagare quello che riscuotete bisognerebbe che io conoscessi quanta farina macina il vostro mulino. Ma io a pagina 6 della relazione sul macino confesso d'ignorare, non solo quanta farina fa un mulino, ma quanta ne fa una provincia, quanta ne fa una regione; di modo che confesso che non mi riuscirà giammai pereguarli.

« La perequazione delle regioni e delle provincie in ogni regione migliorerà, ma credo che codesto aggruppamento regionale non muterà. »

Dunque vi obbligo a pagarmi con la legge del

non scosso per scosso, non quanto effettivamente riscuotete perchè lo ignoro, ma quanto piacerà ai miei agenti fissare. E siccome il mulino è all'aperta campagna, la vostra cassa, divenuta cassa pubblica, perchè riunisce il denaro dei contribuenti, starà all'aperta campagna, fuori del raggio di sorveglianza della pubblica sicurezza, a vostro rischio e pericolo, così io, Governo, avrò stabilito 80,000 scuole gratuite pei piccoli ladruncoli di campagna, che si abitueranno a scassinare impunemente le casse pubbliche. E poichè i poveri contribuenti pagano in rame, e gli esattori non vogliono ricevere che carta, così vi obbligo a pagare l'aggio per convertire il rame in carta. Finalmente vi obbligo a pagare la ricchezza mobile commisurata sulla quindicina che a me piace fissare, e poichè le quindicine sono arbitrarie, così la ricchezza mobile poggerà su basi arbitrarie. E poichè suppongo che ogni anno vi rifarete sui contribuenti del danno che la mia quota e la mia tassa di ricchezza mobile vi arrecano, così ogni anno aumenterò la quota e aumenterò la ricchezza mobile.

Ora (è sempre il Governo che parla al mugnaio), ora, da questi vostri danni, obbligazioni e triboli, io, Governo, ricavo una somma di 85 milioni all'anno; e siccome devo pagare un aggio di 3 e tre quarti per cento, le lire 3,112,500 a chi lavora per riscuoterla, tolgo questo aggio a voi che lavorate e lo do agli agenti e pubblicani miei che stanno tranquillamente a dormire fra due guanciali e ad attendere 24 volte all'anno le quindicine che loro portano.

E dire, signori, che questo popolo italiano, dopo questi pubblici esempi di civiltà e di moralità che gli dà il Governo, non vuole nè civilizzarsi, nè moralizzarsi: ma è proprio da disperare! (Bravo! Bene! *a sinistra*)

**TORRIGIANI.** Gli argomenti che si discutono riguardo alla parte generale del bilancio, che sta dinanzi alla Camera, non devono riferirsi a nessun capitolo speciale, ma ad un complesso di capitoli, e l'argomento che io intendo trattare brevemente oggi, non si riferisce solamente al bilancio della spesa delle finanze, ma anche al bilancio dell'entrata, e veramente fui dolente che mentre io mi era iscritto a parlare sul capitolo dei dazi di confine, nel momento che se ne faceva la discussione, io non mi trovava nella Camera.

L'importante è di toccare dei trattati di commercio che vanno a scadere, non già perchè io possa entrare a discutere dei trattati medesimi, dei quali non potremo discutere, se non quando la convenzione sarà presentata e la Camera sarà chiamata ad approvarla per legge. Ma questo argomento è già stato toccato massimamente fuori d'Italia. Ri-

orderanno i miei colleghi come recentemente la Camera di Vienna si sia interessata di questo argomento ed abbia interpellato il ministro del commercio, le cui risposte sono state mandate alla Commissione economica.

Anche la Camera di Pest ha trattato di questo argomento. Se parliamo poi della Francia, noi sappiamo come nel 1871 si discusse tanto nell'Assemblea Nazionale sulle tasse nuove che si volevano imporre, e che il Thiers era salito fino alle materie prime.

Tutti ricordano allora quale ampiezza di discussione si è fatta su questo argomento: ma in Italia vediamo che cosa è accaduto nel 1870.

Si è incominciato in un momento importantissimo a trattare delle industrie e si è voluto che si facesse un'inchiesta, la quale potesse dimostrare quali erano stati gli effetti dei trattati di commercio e di navigazione che risalivano al 1863. Il Consiglio d'industria e commercio presso il Ministero che lo ha creato, si occupò di tutto questo, ed ha cominciato il periodo importantissimo dell'inchiesta presieduta dall'onorevole Scialoja e dal mio collega ed amico l'onorevole Luzzatti; ma quando s'arriva in fondo dei grossi volumi dell'inchiesta, è difficile indagare e scegliere piuttosto una via che un'altra, perchè alle interrogazioni rispondono naturalmente tutti, ed è difficile che ognuno non s'ispiri agli interessi particolari, anzichè a quelli della nazione. Ricordo che quando si discuteva alla Camera, nel dicembre dell'anno scorso, il bilancio delle finanze, l'onorevole Seismit-Doda, il quale faceva parte del Consiglio d'industria e commercio, domandò un riassunto dei volumi dell'inchiesta, col quale si arrivasse alle migliori conclusioni di quei volumi. Mi compiacchio pure nel ricordare come l'onorevole presidente del Consiglio lodasse questo pensiero, e promettesse che si sarebbe tradotto in atto, ma credo che nulla si sia fatto in questo senso. Io stesso, che ho l'onore di appartenere al Consiglio d'industria e commercio, debbo dire francamente che non se n'è parlato nè punto, nè poco.

Ora, intendiamoci bene, il pericolo grande, lo dico senza velo, il pericolo grande cui si va incontro si è che, mentre gli antecedenti trattati di commercio stanno per scadere, verrà presentata alla Camera la convenzione già stabilita, con un articolo inteso a domandarne l'approvazione. Faremo una discussione, ed anche un'ampia discussione, ma saremo pure incalzati dalla necessità di fare presto e di adottare la proposta.

Sarebbe pure utilissimo, non tanto per noi quanto per l'intera nazione, che si conoscessero le disposi-

zioni principali del trattato, perchè così si verrebbe a conoscere quello che la nazione desidera.

Di tutto questo nulla si è fatto, e sarebbe d'uopo che il Consiglio d'industria e commercio si occupasse dell'argomento prima che la convenzione fosse presentata alla Camera. Notiamo, signori, non si creda mica che dei trattati di commercio coll'Italia non se ne sia parlato fuori della Camera e fuori del regno. A me ha fatto un poco di meraviglia, dico la verità, quanto ha detto l'onorevole presidente del Consiglio, interrogato dalla Commissione del bilancio, con parole che mi preme di ricordare in questo momento.

L'onorevole Mantellini, relatore, comincia così:

« Muta è la Nota di variazioni sopra le scadenze imminenti dei più importanti nostri trattati internazionali, che ne aspettano dei nuovi, dai quali la finanza italiana ha pur ragione di confidare in un aumento d'entrata.

« La Commissione generale del bilancio, cercò bene all'onorevole ministro, se e quali comunicazioni fosse esso in grado di farle, ma ne ottenne in risposta, che « essendo tuttora in corso le trattative con diverse potenze estere intorno al rinnovamento dei trattati di commercio, non potrebbe « rispondervi senza venir meno a quei riguardi che « nell'interesse stesso della buona riuscita delle « trattative è indispensabile d'usare. » Le spiegazioni e gli schiarimenti è intenzione del ministro darli alla Camera tostochè potrà farlo senza verun pericolo. »

E qui chiamo l'attenzione della Camera.

In una riunione scientifica a Parigi, vi fu persona fra quelle incombenzate dal Governo francese di trattare la convenzione commerciale coll'Italia, il signor Clapier, che non ebbe nessuna difficoltà di accennare i punti principali delle trattative, e per verità a me preme di riferirli qui, perchè il presidente del Consiglio possa o confermarli o no, ed anche perchè è sempre bene che conosciamo a che punto siano queste negoziazioni principali.

Il signor Clapier così parlò:

« M. Clapier, membre de l'Assemblée nationale, demande à fournir quelques renseignements sur les négociations commerciales récemment suivies entre l'Italie et la France, négociations auxquelles il a été appelé à prendre part. La discussion relative aux traités commerciaux à conclure avec l'Italie, dit-il, a rencontré trois pensées principales de la part de l'Italie: fournir au Gouvernement les ressources dont il a besoin; convertir les droits *ad valorem* en droits spécifiques, et enfin accorder une certaine protection dans de justes limites. »

S'intende però che non si debba andare tanto in

là da nuocere al progresso delle industrie e del commercio.

Come vedono, il secondo punto a cui accenna Clapier si è di cambiare il dazio *ad valorem* nel dazio specifico, ed è un argomento fra i più importanti dei nuovi trattati di commercio. Ciascuno avrà le sue idee in proposito. Se la maggioranza sarà di questo avviso, non vi sarà più nulla a ripetere; ma intanto sentiamo quali sono le diverse opinioni, e lasciamo che si manifestino.

Vi è poi anche quella parte che si riferisce ad un certo grado di protezionismo, relativamente alla quale parte l'onorevole presidente del Consiglio disse benissimo che bisognava arrestarsi al punto fiscale e non andare oltre, perchè altrimenti si perderebbe il beneficio della concorrenza in tutti quanti i commerci e in tutte le industrie.

Questi sono i tre punti sui quali interrogo l'onorevole presidente del Consiglio, perchè mi dica in quali acque navighiamo. Sono tre punti in discussione fuori d'Italia, dei quali ignoriamo le tendenze e le determinazioni.

L'ultima parte di questa mia interrogazione si riferisce ad un'altra spiegazione che domando all'onorevole presidente del Consiglio.

Egli, parlando diffusamente, nel suo discorso a Colonia veneta, dell'amministrazione delle finanze e di tutti gli altri Ministeri, non ha taciuto della parte relativa ai trattati commerciali. E gli venne fuori una piccola frase la quale però può avere una grande importanza; e siccome le interpretazioni su questa frase sono state diverse, sarà utilissimo che l'onorevole presidente del Consiglio dia in questo momento le spiegazioni che egli crede più conformi al suo concetto:

« La finanza può aspettarsi (sono le parole del presidente del Consiglio) un aumento dalle tariffe doganali. Ma la questione non va esaminata solamente dal lato fiscale, ma eziandio dal lato economico, poichè esse influiscono sull'aumento della produzione nazionale.

« I nostri produttori reclamano ed aspettano dal Governo che egli corregga gli errori trascorsi dai trattati precedenti, che coordini meglio, e semplifichi le tariffe, che tenga conto delle imposte da cui sono gravati in relazione alla libera concorrenza. »

Ecco le parti sulle quali domando una spiegazione.

Se si dovesse pensare che quando le imposte si aumentano, le nostre industrie soffrendone in ragione del loro aumento, bisognerebbe aumentare in proporzione simile i dazi dei prodotti che vengono dall'estero, sarebbe un'uccisione della libertà dei commerci.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1875

Io ripeto che questa non è osservazione da discutersi in questo momento. Fu svolta ampiamente in Francia, e fu accusato il Lavergne di correre su questa strada. Risposero molti, e fra gli scienziati di primo ordine citerò il distintissimo Wolowski che toccò la parte più vitale di questo argomento, mettendo in chiaro le conseguenze funeste di correre su questa via; volendo eliminare gli effetti delle differenze delle imposte, tra nazione e nazione in questo modo si renderebbero anche impossibili gli effetti economici della concorrenza, e si passerebbe ad altre differenze fra i vari prodotti di vari paesi, spegnendo il moto di progresso economico che ne deriva.

Le imposte destinate a servire allo Stato per moltiplicare i servizi pubblici, accrescere l'istruzione, amministrare la giustizia, vigilare alla sicurezza pubblica è troppo naturale che diano un impulso straordinario, invece di scemare tutto quello che all'industria si riferisce.

Io spero che l'onorevole ministro delle finanze risponderà alle varie domande che gli ho dirette, pensando alla gravità di aspettare che le convenzioni dei nuovi trattati di commercio coll'Italia siano ultimate, prima che siano conosciute le vie che hanno condotto al loro termine.

Quando avrò udite le risposte del signor ministro, spero che non avrò più a prendere la parola che per ringraziarlo.

**CORBETTA, relatore.** Nel rispondere come relatore del bilancio, io non taccherò che delle osservazioni le quali riguardano l'esame che la Commissione del bilancio ha dovuto necessariamente portare sui diversi capitoli del bilancio della spesa; nè mi permetterò entrare nel campo molto vasto che ha percorso l'onorevole Alvisi, il quale, nell'amore giustissimo, e da tutti diviso, del decentramento, ha creduto niente meno che di confortare questo suo desiderio con esempi di altri paesi, nei quali il decentramento fu, più che da fatti e da concetti amministrativi, determinato da bisogni e da esigenze politiche. Il concetto dell'unità in Italia è così forte che io spero, anzi ne sono certo, g'ammal verrà per noi il caso di applicare quelle ragioni e quei motivi a cui alludeva l'onorevole Alvisi. *(Benissimo!)*

Dopo ciò, come relatore, mi preme solo di rilevare tre osservazioni, perchè la Camera non rimanga sotto l'impressione delle parole pronunciate da altro dei preopinanti.

L'onorevole Alvisi ha dette cose molto lusinghiere per me, e ne lo ringrazio, tanto più che spero di poterlo persuadere che, se egli avesse semplicemente usata un poco più di pazienza nel leggere la mia relazione, si sarebbe convinto come molti fatti

da lui asseriti in oggi non siano completamente esatti.

Egli ha constatato come io, a pagina quarta o quinta della mia relazione, abbia scritto che il bilancio della spesa del Ministero delle finanze era nell'ultimo quinquennio aumentato di 14 milioni tra la parte ordinaria e la straordinaria. L'onorevole Alvisi avrebbe dovuto continuare la lettura di quel periodo, ed avrebbe visto come il relatore constatava che questa spesa era dimostrata e spiegata dagli aumenti che nella stessa epoca si erano verificati, e che noi abbiamo approvati nel bilancio dell'entrata.

La Camera infatti non ha che a riflettere che dal 1869 al 1876 il progresso dell'entrata, per semplici imposte, fu niente meno che di 221 milioni, mentre da un getto di 684 milioni, in cifra tonda, nel 1869 la competenza risultante dal bilancio del 1876 ascese ed ascende a 905 milioni.

Comprenderà di leggieri la Camera che, quando in un periodo così breve le entrate segnano un così largo incremento, non è possibile che anche le spese non abbiano a risentirne gli effetti necessariamente connessi. Non è possibile che le entrate in un paese aumentino in questo modo, senza che proporzionalmente si aumentino gli ordigni e gli strumenti che sono necessari alla bisogna, e perciò aumentino alcuni capitoli del bilancio passivo.

L'onorevole Alvisi, in secondo luogo, ha esaminato una tabella pubblicata dalla Commissione del bilancio, riguardante il consolidato, ed ha notato niente meno che nel 1876 si va ad aumentare il capitolo del consolidato di oltre 4 milioni.

Io prego la Camera a voler considerare che non si tratta altro che di una spesa semplicemente figurativa. Se l'onorevole Alvisi avesse letto quello che io scriveva a pagina 4 della relazione, avrebbe veduto appunto come nello stesso capitolo del consolidato, il quale ammonta in oggi a 355 milioni, vi sono 37 milioni di spese figurative, ed avrebbe visto più specialmente come per il bilancio del 1876 l'aumento deriva da rendita da crearsi a calcolo sul quarto trimestre 1875 e nell'anno 1876, in garanzia del Consorzio degli istituti di emissione per la somministrazione dei biglietti. Per questi appunto si iscrive una somma di 4 milioni, la quale corrisponde precisamente a quella che l'altro giorno abbiamo votata, discutendosi il bilancio dell'entrata, in altro dei capitoli del bilancio attivo. È un granello di più, è una molecola di più di quei 131 milioni di spese figurative che giustamente scuotono l'immaginazione dell'onorevole mio amico il deputato Mantellini *(Segni di assenso dell'onorevole Mantellini)*, perchè pare a lui, e non a torto,

che il concetto generale del bilancio sia turbato dalla comparsa troppo poderosa, troppo grossa di questo capitolo delle spese figurative, messo a dure e troppo erronee interpretazioni da molti commentatori, non sempre felici, del nostro bilancio.

Infine un'ultima osservazione ha fatto l'onorevole Alvisi, sulla quale io non posso tacere.

Egli ha detto che anche riguardo ai debiti redimibili noi veniamo nel bilancio di prima previsione 1876 ad aggravare quel capitolo, imperocchè anche rispetto a questa spesa non si è saputo far altro che procrastinare il pagamento di alcuni debiti, rimandandone il pagamento ad epoca più lontana.

L'onorevole Alvisi, il quale frequenta con tanta assiduità questo recinto, non poteva, mi pare, permettersi di accennare con tanta poca esattezza questo fatto. Egli sa perfettamente come il progetto del Ministero, il quale nel decorso anno domandava che si procrastinasse il pagamento di tre serie delle obbligazioni della Regia dei tabacchi, scadenti nel 1875, 1876 e 1877, rimandandolo al 1881, 1882 e 1883, non venne portato innanzi alla Camera; ed in quella vece, come allo scopo di supplire alla spesa maggiore votata per fortificazioni, il ministro ebbe a presentare un altro progetto di legge che fu approvato dalla Camera, col quale all'incontro fu autorizzato il Governo ad emettere tre nuove serie di obbligazioni sui beni demaniali, per le assicurazioni fornite dal Governo che un nuovo margine si era constatato, dopo migliori e più accurate indagini, sulla consistenza del patrimonio demaniale, sul quale si poteva contrarre questo ulteriore impegno.

Detto ciò, io non ho che una semplice parola a dire all'onorevole Cordova. Evidentemente alla maggior parte del suo discorso risponderà l'onorevole ministro delle finanze, e più che esso il presidente del Consiglio.

L'onorevole Cordova ha fatto una corsa nel campo non solo finanziario, ma anche in quello assai più vasto della politica. Su questa via, come relatore del bilancio, non devo nè posso seguirlo. Una sola parola mi preme rispondergli, come relatore, riguardo alle osservazioni che egli ha fatte sul capitolo 137, *Francobolli di Stato e cartoline postali di Stato*.

A me pare che l'onorevole Cordova abbia fatto una severa critica sulle spese che costano gli istituti di credito al nostro bilancio, specialmente con riferimento alla spesa che stanziava questo capitolo del bilancio, il quale supera i nove milioni.

Prego l'onorevole Cordova a voler riflettere che per l'uso dei francobolli di Stato intanto devono mettersi in conto tutti gli esattori e tutti i ricevitori delle imposte, i quali costituiscono una larga

falange e che rappresentano il bisogno, come ognuno può riflettere, di una corrispondenza continua cogli uffici governativi, ed importano perciò la necessità di una grossa spesa di francobolli, la quale, è appena necessario il dirlo, trova sua corrispondenza nell'entrata.

Del resto la spesa che abbiamo iscritta in più nel capitolo dei francobolli di Stato non si riferisce che alla società della Regia dei tabacchi ed alla società dei beni demaniali. Ora come e perchè l'abbiamo noi fatto? L'abbiamo fatto, per quanto spetta alla Regia, perchè quest'obbligo nostro derivava da un contratto. L'onorevole Cordova bene ricorda come il contratto che abbiamo colla Regia stabilisce che il canone venga commisurato sulla rendita netta dedotta dalle spese. Ora evidentemente se noi non davamo i francobolli di Stato a questa società, essa per altra via ce li avrebbe fatti pagare; imperocchè il reddito netto sarebbe stato diminuito di quanto sarebbe costata a lei la corrispondenza postale. È perciò manifesto la natura contrattuale di questo peso e l'obbligo del Governo di fare questa somministrazione.

In quanto alla società dei beni demaniali, l'onorevole Cordova deve rammentare come la Commissione del bilancio, non trovando la cosa abbastanza studiata, l'anno scorso, ha creduto d'iscrivere una somma soltanto per l'ultimo trimestre, salvo il conoscere il parere dei consulenti ordinari del Governo. Senonchè anche in seguito al parere del Consiglio di Stato, essendosi ritenuto imprescindibile obbligo del Governo quello di fare questa somministrazione alla società stessa, ed essendosi ritenuto che i tribunali avrebbero dato torto al Governo quando ci fossimo rifiutati a fornire alla società dei beni demaniali i francobolli di Stato per le sue corrispondenze col Governo, abbiamo dovuto piegare il capo, ed abbiamo iscritto la somma che è venuta ad accrescere il capitolo a cui ha accennato l'onorevole preopinante.

Dopo ciò io credo di non rispondere altro come relatore del bilancio, imperocchè tutte le altre osservazioni dette dagli oratori che mi hanno preceduto sono di natura e di indole tale, che troveranno autorevole e degna risposta nel discorso dell'onorevole ministro. (*Segni di approvazione*)

MINGHETTI, ministro per le finanze. Io sarò molto breve, perchè la discussione ha avuto luogo sopra le generali, e veramente l'onorevole relatore, sugli appunti particolari ha risposto molto adeguatamente, in modo da non lasciare alcun dubbio.

L'onorevole Alvisi si è appoggiato alla discussione sulla forma dei bilanci della quale la Camera

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1875

dovrà occuparsi, per trarne delle conseguenze che veramente, nel perdoni, non sono affatto logiche.

Egli ha parlato di verità di bilanci, di verità di cifre, come se i bilanci e le cifre attuali fossero cose chimeriche, e non ha compreso che qui si tratta soltanto di una forma di bilancio e del modo di presentare queste cifre più chiaramente.

Il bilancio inglese è fatto in un modo, quello francese in un altro: si presentano per conseguenza agli occhi dell'osservatore in vario modo, e danno luogo a diverse riflessioni. Ciò non toglie però che le cifre del bilancio inglese sieno vere quanto quelle del bilancio francese, e potrei citare, se volessi addentrarmi in questa discussione, altre forme di bilanci che si seguono presso altre nazioni d'Europa, le quali differiscono dalle due che ho accennato. Il bilancio inglese è rappresentato quasi unicamente dal bilancio di cassa e il bilancio francese invece, che, come è noto, corrisponde a quello che avevamo noi prima dell'ultima legge.

Dunque noi parliamo del miglior modo con cui si possa e si debba rappresentare l'andamento della contabilità, l'andamento dell'amministrazione ridotta in cifra. Dall'una parte e dall'altra della Camera si può discutere se la legge di contabilità abbia dato luogo all'interpretazione più esatta col metodo che seguiamo nella formazione dei nostri bilanci, o se possa migliorarsi, la quale questione venne sostenuta molto valorosamente dal senatore Cambray-Digny e poi qui dall'onorevole Busacca; ma non lasciamo credere al pubblico che si tratta di falsità di cifre, di falsità di bilanci, mentre non si tratta di metodo di meglio esprimere dei fatti che sono veri e precisi qualunque sia la forma loro.

L'onorevole Alvisi ha parlato ancora di tante altre cose: io le ho seguite con difficoltà. Egli ha parlato degli ispettori come di una specie di messi della diffidenza: ed in ciò ha dimostrato di ignorare che gli ispettori, secondo il nostro ordinamento finanziario ed amministrativo, sono una parte essenziale del sistema.

Non è un atto di diffidenza, come ha detto l'onorevole Alvisi, che ha fatto creare questa specie di impiegati.

L'onorevole Alvisi ha parlato inoltre delle cause che lo Stato perde. Anche su ciò vi è un'esagerazione.

Lo Stato nel 1875 sopra 100 cause ne ha vinte 69 e ne ha perdute 31; nel 1874 ne ha vinte 71 e perdute 29. Anche io convengo che sarebbe desiderabile vincerne di più, ma con ciò non si può dire che lo Stato perda tutte le cause.

Poi ha parlato dell'aumento del debito pubblico. È naturale; è l'aumento che nasce dalla liquidazione dei beni che abbiamo incamerato cogli enti

ecclesiastici, dando loro titoli di rendita in corrispettivo. Ma egli ha guardato soltanto la rendita consolidata, e si è scordato della rendita redimibile. Se avesse guardato dall'altra parte, avrebbe visto che noi estinguiamo anche dei debiti; se avesse esaminato il prospetto C delle variazioni allo stato di prima previsione, avrebbe visto che, se noi in quest'anno aumentiamo il debito pubblico e vendiamo dei beni nazionali per 62 milioni, il che è una vera diminuzione di patrimonio, estinguiamo pure dei debiti per 72 milioni; dimodochè non è il caso di rimproverare la creazione di debiti, quando questi servono ad estinguere altri debiti in quantità maggiore di quelli creati.

L'onorevole Cordova è poi caduto nell'abbaglio di prendere il conto di cassa per il conto di competenza. Ma non vede egli, per esempio, che chi paga un debito, o fa l'acquisto di un fondo, fa un versamento di cassa, ma non una spesa, imperocchè aumenta il capitale patrimoniale. Ma Dio buono! la distinzione fra la cassa e la competenza è talmente elementare che non mi pare sia il caso di doverla spiegare.

Ora tutto ciò di cui egli ha parlato, cioè dell'antico disavanzo e del nuovo, è stato sempre l'effetto da un lato di considerare la differenza di cassa, e dall'altro la differenza fra le entrate e le spese.

Nella parte politica trovo anche maggiore difficoltà a seguirlo. Io non posso ammettere la teoria costituzionale che delle due parti della Camera debba per necessità governare alternativamente or l'una or l'altra, un anno l'una, l'altro anno l'altra. Io ho sempre creduto che nel Governo costituzionale il Ministero rappresentasse l'opinione della maggioranza, e che quando quella che è opposizione diventa maggioranza, andasse questa al potere, ma non perchè vi è stato un Ministero che professa certe opinioni, deve poco dopo succedergli un Ministero che ne professa di opposte.

E come potrei confutare il suo programma quando fu da esso riassunto così: il sistema vostro è la negazione della giustizia, della moralità e della legalità; il programma della sinistra è la negazione del vostro sistema. Ora due negazioni fanno una affermazione, dunque matematicamente è dimostrato che il programma della sinistra è la giustizia, la moralità e la legalità. Io in verità non saprei da che parte incominciare per confutare questa curiosa argomentazione.

Finalmente sull'affare dei francobolli ha risposto già l'onorevole relatore, e non ho bisogno di entrare in particolari.

Adesso vengo all'onorevole Torrigiani, il quale mi ha fatto tre domande. Io debbo confessare fran-



camente che quanto mi parve utile, quanto mi parve importante e necessaria una lunga ed accurata inchiesta sulle condizioni della nostra industria, prima che venisse il periodo di negoziare i trattati di commercio, altrettanto mi sarebbe sembrato inopportuna una discussione generale, teorica, in Parlamento, sulle norme da seguirsi nelle negoziazioni. Il riassunto che egli domanda, se è quello che compendia le risposte per voci, fu pubblicato; ed è proprio il riassunto di quei 10 o 12 volumi che contengono tutti i procedimenti dell'inchiesta. Se poi chiede una relazione critica, convengo che sarà bene che tale relazione ci sia e che sia conosciuta dal paese; benchè, ripeto, coloro che di questa inchiesta si vogliono occupare hanno tutta per disteso stampata e pubblicata la inchiesta medesima; ma io posso assicurarlo che non è agevole a farsi. Spero però, prima che venga il momento di trattare questa grande questione in Parlamento, che tale relazione potrà essere fatta e diffusa: intanto non crederei in nessun modo conveniente di intavolare delle discussioni parlamentari sopra un argomento che è in negoziazione.

Egli ha fatto allusione ad alcune parole che sono state pronunziate nel Parlamento Cisleitano. Se non m'inganno il ministro ha risposto a quella parte che riguardava le ferrovie, ma alla parte che riguardava i trattati di commercio, che io mi sappia, non ha dato finora nessuna risposta.

Vengo al secondo punto. L'onorevole Torrigiani, citando alcune affermazioni di un dotto economista francese in una società scientifica che si fece interprete del pensiero italiano, mi domanda se veramente quei tre punti che egli ha accennato espressero il pensiero del Governo italiano, e se anzi l'oratore era ispirato dal Ministero.

Io, per quanta stima abbia del signor Clapier, posso assicurare l'onorevole Torrigiani che non l'ho autorizzato ad esprimere tali idee, e che non posso assumere politica responsabilità di quello che in una riunione scientifica possa essere stato detto.

Posso però e debbo rendermi responsabile delle mie parole, se queste potessero generare qualche dubbio, qualche oscurità, come parmi, secondo l'opinione dell'onorevole Torrigiani, che abbia generato una frase da me pronunziata e che egli ha ripetuto. Mi permetterà l'onorevole Torrigiani che io, pur dandogli il desiderato schiarimento, segua il suo esempio e non tratti questa questione che è una questione economica gravissima, come egli ha detto, tante volte discussa.

Per me, come si tassano e la produzione e il consumo, mi pare che sia ragionevole tassare ancora le merci che vengono dal di fuori. I dazi di con-

fine sono per me un elemento della finanza altrettanto ragionevole quanto i dazi di consumo, quanto le imposte dirette, quanto tutti gli altri elementi del nostro bilancio. Non solo, ma credo che nelle tasse di produzione, ogni volta che il Governo crede di aumentare o di creare una tassa sopra un'industria interna, non possa a meno di alzare corresponsivamente anche la tassa d'importazione; e noi l'abbiamo provato nella materia degli alcool.

Se domani il Governo credesse di aumentare ancora la tassa di produzione interna sugli alcool, evidentemente dovrebbe crescere ugualmente anche le tasse di confine; lo scarto primitivo resta, gli aumenti sono uguali per l'una e per l'altra parte, e questa non è, credo, protezione; sarebbe piuttosto una protezione all'inversa se si gravasse una tassa di produzione sopra una data merce all'interno mentre poi si lasciasse entrare senza nessuna specie di dazio dal di fuori.

Quanto poi a quelli che si chiamano diritti compensatori, giacchè questo in fondo è il punto che lasciava dubbio all'onorevole Torrigiani, io non ho voluto esprimere questo colle mie parole nè ho inteso di farmi sostenitore dei diritti compensatori. Come graviamo l'industria interna così credo che, in relazione alla libera concorrenza, si possano gravare le merci estere, nè questo può dirsi sistema di protezione, poichè, come m'insognerebbe l'onorevole Torrigiani, esso consiste nel favorire lo sviluppo d'industrie che non avrebbero naturali condizioni di vivere e di prosperare per mezzo di dazi speciali, i quali gravano le corrispondenti merci estere. Ma esclusa questa parte, del resto i dazi di confine fino ad un certo grado di elevazione, fanno giusto riscontro a tutte le altre tasse che sono imposte nell'interno.

ALVISI. Debbo rispondere a tre appunti che mi ha fatto l'onorevole mio amico Corbetta colla sua solita cortesia. Egli ha detto: le somme indicate dall'onorevole Alvisi e la loro provenienza non sono interamente esatte.

Io non so di avere letto in questa discussione altri documenti riguardanti il bilancio della spesa che la relazione dell'onorevole preopinante e la tabella che vi è aggiunta.

CORBETTA, *relatore*. Non ho mai detto questo.

ALVISI. Io constatava l'esattezza degli aumenti verificatisi nel bilancio del Ministero delle finanze dal 1870 al 1874, che io dettagliatamente specificava per farne vedere l'entità in tutti i rami di servizio che ho citati: è nella tabella allegato *F* che ho trovato essere le spese di amministrazione pel solo Ministero delle finanze aumentate di 16 milioni e più.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1875

L'onorevole preopinante mette a riscontro dell'aumento della spesa l'accresciuto provento delle imposte.

Occupato del bilancio della spesa, non poteva parlare del bilancio dell'entrata già approvato, e noti bene la Camera che io non so comprendere come che per l'amministrazione delle medesime imposte si debba spendere meno negli anni antecedenti, quando esistevano tutte le difficoltà e le maggiori spese d'un primo impianto, che in questi due ultimi anni nei quali le imposte sono già entrate, per amore o per forza, nella consuetudine dei contribuenti.

Con queste spiegazioni io rispondo alla prima osservazione dell'onorevole relatore tenendo per indubitata la esattezza delle cifre che io ho lette nella tabella allegato *F* che accompagna la sua relazione e che tengo qui dinanzi agli occhi.

Il secondo appunto che mi ha fatto l'onorevole preopinante è il seguente.

Egli ha detto che non ho letto bene la prima e quarta pagina della relazione.

Ed io mi permetto di replicare: è vero o non è vero che un debito redimibile di 15 milioni, per pagare il quale s'era messo in bilancio la somma corrispondente, è stato pagato colle obbligazioni demaniali?

**MAUROGONATO.** (*Presidente della Giunta*) Non è stato proposto.

**ALVISI.** Comprendo che mi si possa dire che le obbligazioni demaniali saranno estinte colla vendita di stabili che fanno parte del patrimonio nazionale, ma in questo caso si verifica sempre una diminuzione di capitale; quando si crea un debito nuovo per pagarne un altro, non mi sembra che si possa chiamarlo con altro titolo, che di *debito redimibile*.

A maggiore tranquillità del preopinante ho lette le parole della relazione senza occuparmi di altri commenti.

In terzo luogo ha convenuto che si è creata della rendita consolidata per quattro milioni anche pel 1876, ma questi milioni figurano in bilancio non quale debito reale, ma come deposito per garanzia alla Banca Nazionale.

Ma il Consorzio delle Banche non dà in cambio delle rendite altrettanta carta-moneta? Dunque è un debito reale e non figurativo; d'altronde ho notato il fatto per dimostrare come ogni anno, dal 1860 al 1876, non vi fu mai tregua nell'iscrivere in bilancio una somma più o meno grande in aumento del debito consolidato, del quale, per pagarne gli interessi, bisogna aumentare di un tanto ogni anno le imposte.

Ma, dato pure che la iscrizione in bilancio fosse

figurativa, chi mi assicura che non si possa vendere questa rendita per supplire a spese straordinarie dal Ministero credute necessarie ed urgenti?

Pur troppo avremo ben presto a registrare ben altra somma che quattro milioni nel bilancio del 1876 per operazioni di riscatto delle ferrovie che il ministro si propone di fare.

Intanto non tengo che a constatare il fatto che ogni anno si è iscritta rendita pubblica, sia in pagamento di altri debiti, sia per saldare il disavanzo, cioè lo squilibrio fra le entrate e le spese. Dunque non si è mai messa una remora a questi due cardini della nostra amministrazione finanziaria, cioè in ogni anno fuvvi aumento di imposte, ed in ogni anno emissione di rendita dal 1860 al 1876; mai moderazione di spese.

Così credo di essermi scagionato dalle lievi censure che mi ha indirizzate l'onorevole relatore, e di avergli dimostrato l'attenzione impegnata a leggere la sua lunga e documentata relazione sul bilancio delle spese per le finanze.

Ora vengo all'onorevole ministro, il quale mi dice: ma guardate, onorevole Alvisi, che nella compilazione dei bilanci vi sono tante forme con cui si possono presentare i risultati finali dei medesimi all'occhio del lettore. Ma è pur troppo questa varietà di forme che io ho sempre combattuto, perchè la diversità di metodo mi dà una diversità di sostanza nelle somme, e quindi nell'apprezzamento dei bilanci.

Quando vedo che tutti gli anni si impingano i bilanci, non solamente colle rendite ordinarie, ma anche con tutti i residui attivi, con tutte le somme che il Governo riscuote e che deve pagare ai terzi, colle rendite patrimoniali dell'Asse ecclesiastico e di altri enti che vanno venduti; quando vedo che tutte queste somme invece di essere messe separate si mescolano e si confondono in un solo conto di cassa, e nello stesso tempo confonde le spese così che innalza od abbassa quelle partite che più convengono alle sue mire particolari, sia pure di servizio, anzichè ai bilanci attivi e passivi approvati dal Parlamento, io non posso certamente mostrarmi soddisfatto di questo sistema. Sa meglio di me l'onorevole ministro, cosa voglia dire il mettere insieme tutte le somme; mentre la Camera assegna ad ogni servizio le somme precise di competenza dell'anno, il Governo alle volte approfitta per pagare dei residui passivi, come può impiegare i residui attivi per scopi diversi da quelli precisati dalla Camera.

Ecco il modo per cui il vostro bilancio è falso, quando il sistema di compilarlo è per se stesso

falso, come dice il relatore del consuntivo a pagina 39.

*Voci.* Falso? Oh! oh!

ALVISI. Dunque mi par chiaro il motivo per cui ho combattuto e combatto questo modo di formare i bilanci.

E quindi a finale conclusione di queste mie osservazioni mi servo delle medesime frasi dell'onorevole relatore del consuntivo, che: « se le cifre sono aritmeticamente vere, finanziariamente non hanno alcun significato. » Mi pare che ciò debba rispondere esattamente a quello che ha detto l'onorevole ministro.

L'onorevole Minghetti poi ha dimenticato molte delle cose da me esposte. Infatti senza affrontarle ha girato intorno alle gravi questioni sollevate riguardo agli aumenti di spesa, ed agli ordinamenti finanziari, nè tampoco discusse sulla responsabilità dei funzionari e decentramento delle facoltà dei Ministeri, nell'applicazione de' quali criteri si troverebbero i veri risparmi da introdurre nelle amministrazioni, e la soddisfazione degli amministrati; egli si è limitato a negare che il numero degli ispettori sia troppo grande.

Quando nel solo servizio d'ispezione il Ministero delle finanze occupa oltre due mila persone, che si suppongono istruite, mature e capaci, io non saprei cosa aggiungere per provare che il numero è stragrande; solo può confortarsi nel guardare agli altri Ministeri, che, animati dallo stesso spirito di controllo e di diffidenza, ne hanno un numero proporzionatamente maggiore.

Non capisco poi di quali funzioni siano investiti, a meno che la parola ispettori non corrispondesse all'ufficio, ovvero non ispezionassero nulla. Altri eserciteranno contemporaneamente qualche altro ufficio, dal quale però col titolo d'ispettori cercheranno di esonerarsi. Finalmente ci sono degli ispettori i quali male retribuiti, senza compensi relativi alle spese di viaggio, non si sa a che servano, e tutto al più vanno qualche volta a vedere se un'amministrazione funziona bene.

Vi sono, è vero, altri ispettori, che servono come capo-sezioni nell'amministrazione centrale, ma forse turbano l'amministrazione invece di agevolarla.

Ma non è con ciò che io intendo intimare guerra al personale delle ispezioni, ma bensì al sistema dei controlli, per cui si rende necessario creare questo esercito d'ispettori che non hanno corrispondenti assegni, nè il prestigio dell'autorità, non essendo investiti delle facoltà relative.

Quando darete la responsabilità ai capi d'ufficio non avrete bisogno di tanto controllo. E poichè spetta al potere esecutivo l'iniziativa delle riforme

legislative, si è al ministro che si deve ritorcere la interrogazione del suo programma, quando e come intendete riformare il vostro Ministero che è il più costoso e il più complicato di tutti? Domando pure al ministro se sta bene la sua risposta che la base della direzione è la diffidenza, e che il controllo per tutti i servizi non è che una inutile salvaguardia della responsabilità dei capi e dei ministri, che non vogliono inaugurare la sola ed efficace molla del dovere, la responsabilità.

A me preme la semplicità nei servizi, perchè in questa soltanto io sono certo che la Camera troverebbe quelle economie che sono necessarie per migliorare la condizione degli impiegati, e per mettere il bilancio della spesa in un assetto migliore e più duraturo.

PRESIDENTE. L'onorevole Torrigiani ha facoltà di parlare.

TORRIGIANI. Io devo essermi espresso poco esattamente, poichè vedo che l'onorevole presidente del Consiglio ha creduto che le mie parole mirassero ad aprire ora una discussione alla Camera sui trattati di commercio.

Tutt'altro. Sappiamo molto bene che l'aprire adesso una tale discussione, non solo non sarebbe opportuno, ma sarebbe quasi impossibile. Quando ci sono stati in Italia preparativi di tanta importanza, come quelli derivati dall'inchiesta industriale, non si doveva far altro che mettere insieme tutti quei volumi? Ecco la parte su cui chiamo ancora l'attenzione dell'onorevole presidente del Consiglio.

Non dimentichiamo, signori, quali siano le incombenze speciali date al Consiglio d'industria e commercio col decreto del 5 agosto 1869, di cui fu autore l'onorevole presidente del Consiglio, quando era ministro d'agricoltura e commercio. Fu egli che diede a questo Ministero la parte più importante che oggi si va sviluppando, vale a dire che, invece di essere un complesso di varie amministrazioni, diventò nella massima parte un Ministero di iniziative. A questo scopo, la Camera si pronunciò chiaramente, ed io stesso ebbi l'onore di riferire su questo concetto, e nel 1869 l'attuale presidente del Consiglio, allora ministro d'agricoltura e commercio, istituì questo Consiglio.

Quale fu allora il concetto dell'onorevole Minghetti? Io non posso a meno di leggere l'articolo 2 della costituzione di questo Consiglio per far vedere quale sia lo scopo a cui principalmente deve mirare.

« Il Consiglio dà il suo parere sulle riforme da proporre nella legislazione commerciale, sui programmi dei congressi delle Camere di commercio, sui progetti di trattati di commercio e di naviga-

zione, sulle tariffe ferroviarie, e in generale su tutte le materie che gli verranno sottoposte dal Ministero di agricoltura e commercio. »

Compiuta la grande operazione dell'inchiesta industriale, se il Consiglio d'industria e commercio avesse rilevato quali erano i punti principali che dovevano essere risolti in un modo piuttostochè nell'altro, questa sarebbe la strada naturale per cui si potesse arrivare a quella conclusione profittevole, conforme all'opinione pubblica, per l'opinione degli uomini più competenti.

Io non posso a meno di dichiarare all'onorevole presidente del Consiglio che se i trattati di commercio verranno alla Camera senza che noi ne sappiamo nulla, verrà qui la convenzione con un articolo di legge per approvarla, e si approverà.

Nel 1863 il trattato di commercio e di navigazione fu sottoposto non al Consiglio di cui ho parlato, poichè non esisteva ancora, ma alle Camere di commercio; e tutti noi sappiamo quali e quanti lavori si fecero su quest'argomento. Badiamo che quei trattati di commercio vanno a scadere, ed io faccio osservare all'onorevole presidente del Consiglio, che se questi trattati ci saranno presentati senza che noi prima ne conosciamo i punti principali, ci troveremo forse nella quasi necessità di approvarli, anche quando le loro conseguenze non ci si mostrassero favorevoli pel paese.

Io ho sentito con piacere che l'onorevole presidente del Consiglio abbia dichiarato, quando parlò dei dazi *compensatori*, che li esclude: io prendo atto di questa sua dichiarazione.

Egli dichiarò poi che non conosce il signor Clapier, membro dell'Assemblea nazionale e che fa parte della Commissione francese che tratta di questa parte importantissima dei trattati commerciali. Quanto a non conoscerlo, non lo conosco neppure io; ma l'importante per me è questo: che i tre punti indicati dal signor Clapier, siano o non siano esatti, si vogliono sostituire i dazi *specifici* ai dazi *ad valorem*?

È un punto questo che si deve trattare, come dei più importanti per l'avvenire commerciale e industriale.

Quando tutto questo resti solamente nella testa di una persona dotata d'ingegno, di cognizioni, ma che potrà forse venire ad una conclusione non conforme a tutte le esigenze del paese, noi ci troveremo molto male.

Ecco perchè, dichiarando nuovamente che non intendo di fare una discussione sui trattati di commercio, io vorrei almeno sapere dall'onorevole presidente del Consiglio, non quale sia il parere del

signor Clapier, ma se i tre punti indicati da lui siano veri.

Dico poi, e mi piace di ripeterlo, che quanto alle assicurazioni che l'onorevole ministro ha date in rapporto ai dazi *compensatori*, per me è cosa importante che va a temperare i dubbi che si sono elevati, almeno su tutto quello che si riferisce ai dazi protettori, i quali sarebbero un danno grandissimo per tutto l'avvenire delle nostre condizioni economiche.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Corbetta ha la parola.

**SEISMIT-DODA.** Io aveva chiesta la parola per un fatto personale.

**PRESIDENTE.** L'avrà al suo turno.

**CORBETTA, relatore.** L'onorevole Alvisi mi ha fatto dire ciò che io non ho detto.

Era egli possibile che io, relatore del bilancio, mettessi in dubbio l'esattezza degli stanziamenti che risultano dalle tabelle del bilancio e che io debbo per lo meno avere consultate?

Onorevole Alvisi, basta accennare questo fatto per comprendere come ella male avesse afferrato il senso delle mie parole.

Ed infatti, io non aveva punto detto ciò; io mi era solo meravigliato che l'onorevole Alvisi, economista e finanziere, non volesse riconoscere essere logico, essere naturale, essere ovvio che aumentando grandemente le entrate dello Stato, le spese non debbano aumentare.

Del resto, l'onorevole Alvisi, poichè proprio dobbiamo mettere le cose in spiccioli, non ha che ad esaminare alcune spese per spiegarsi quell'aumento di 14 milioni sulla parte seconda del bilancio dal 1869 in avanti.

Il servizio di macinato dà un aumento da solo di lire 7,975,000; l'amministrazione del demanio presenta un aumento di altri 5 milioni circa, e taccio di minori appostazioni per brevità.

E di vero, come è possibile che aumentando le entrate non aumentino le spese? Non fosse altro per aggi agli esattori non debbono aumentare le spese quando aumentano gli incassi? (*È giusto!*) Come si possono scompagnare le spese per aggi, dall'aumento delle entrate?

Ciò basta a conforto della giustizia e della logica delle osservazioni che io faceva poco fa; imperocchè se egli esamina gli altri dati che ho citato nella mia relazione, a proposito della parte seconda del bilancio delle finanze, egli vedrà che in molte altre parti dell'amministrazione non si può dire che ci sia stato un aumento nell'ultimo quinquennio, ma anzi vi fu diminuzione. A persuadersi della esattezza di questa mia affermazione l'onorevole Alvisi non ha che a consultare la tabella allegata sotto F.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1875

Ha detto altre due cose l'onorevole Alvisi a cui io non mi so proprio accomodare, e che non posso passare sotto silenzio.

La questione sollevata dall'onorevole Busacca nella sua relazione sui conti consuntivi la discuteremo a suo tempo; ma mi pare strano il modo con cui...

**PRESIDENTE.** Onorevole Corbetta, la prego a volersi attenere al fatto personale.

**CORBETTA, relatore.** Ella ha perfettamente ragione, onorevole presidente, ma aggiungo due sole parole ed ho finito, per non turbare il turno degli oratori iscritti.

Mi pare strano il modo, io dicevo, con cui l'onorevole Alvisi considera la formazione dei nostri bilanci e il modo di gestione dei diversi capitoli.

Mi pare che egli consideri il bilancio nostro come un foglio di carta su cui si versa una bottiglia d'inchiestro che lo rende tutto di un sol colore, sicchè il Governo può attingere su tutti i capitoli senza riguardo a parte ordinaria e straordinaria, senza riguardo a questo od a quel servizio, senza limitazione, senza misura, senza distinzione fra titolo e titolo, fra capitolo e capitolo. Ma crede davvero l'onorevole Alvisi a tutta questa Babele, la quale non esiste nel fatto?

Questa confusione evidentemente non è consentita dalla legge di contabilità, e non avviene.

Il Governo non può fare storni da un capitolo all'altro; non gli è data facoltà di fare storni se non da un articolo all'altro.

Aggiungi come la Corte dei conti, anche quando rilascia i mandati, sia sugli stanziamenti di competenze, sia su quelli dei residui, non esamina solo l'aggiustatezza delle cifre, ma deve esaminare ed esamina se il potere legislativo è intervenuto per dare questa autorizzazione; per cui le confusioni che mostrava di lamentare l'onorevole Alvisi non esistono se non nei suoi apprezzamenti, ma non nella realtà delle cose.

Finalmente, ha asserito l'onorevole Alvisi un terzo fatto, davvero inesatto, me lo perdoni, quanto e più dei precedenti.

Egli disse: chi mi assicura che anche lo stanziamento figurativo che oggi accresce il capitolo primo del bilancio, cioè quello del consolidato, sia e rimanga durevolmente figurativo? Chi mi assicura, diceva egli, che quella rendita non possa essere venduta? Davvero, ci sarebbe di che mettere sotto accusa il ministro che vendesse una rendita la quale è data nientemeno quale cauzione, cioè per garanzia agli istituti di credito, per i mutui che essi fanno allo Stato.

Ma v'ha di più; prescindendo da questa osserva-

zione, crede proprio l'onorevole Alvisi, il quale è tanto studioso di ogni materia di credito, che gli istituti stessi di credito, quando potessero sospettare che questi depositi potessero a beneplacito del Governo, e senza altro controllo, essere venduti, somministrerebbero i loro biglietti? Certamente se l'onorevole Alvisi fosse direttore di un istituto di credito, io metto pegno che sotto questa eventuale e possibile contingenza, non farebbe allo Stato mutui di sorta.

E mi arresto, nella persuasione di avere scagionata la Commissione da ogni osservazione e da ogni appunto che a lei potesse sembrare diretta.

**PRESIDENTE.** Dichiaro chiusa la votazione, e si procederà allo spoglio.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Seismit-Doda.

**SEISMIT-DODA.** Non mi ero iscritto a parlare nella discussione generale di questo bilancio, e neanche ora, mentre la discussione sta finendo, avrei avuto desiderio di prendervi parte.

Senonchè, più che pergermene occasione, me ne fanno una necessità le risposte date testà dall'onorevole ministro a taluno fra gli oratori, specialmente quelle all'onorevole Alvisi ed all'onorevole Torrigiani.

Intorno alla questione sollevata dall'onorevole Torrigiani sarò brevissimo, anche per ragioni che quasi chiamerei di convenienza personale. Imperocchè, durante le vacanze parlamentari, ho creduto mio debito rispondere, con la mia dimissione dal Consiglio superiore del commercio e dell'industria, cui avevo l'onore di appartenere da oltre cinque anni, allo sfregio fatto dall'attuale amministrazione a quel corpo consultivo, chè sfregio fu, a mio avviso, il non interrogarlo punto nè poco intorno ai risultati dell'inchiesta industriale ed intorno alla stipulazione dei nostri trattati internazionali di commercio.

Molto opportunamente l'onorevole Torrigiani ha citato l'articolo 2 del decreto reale che costituì quel Consiglio, decreto controfirmato dall'onorevole Minghetti, allora, nell'agosto 1869, ministro di agricoltura, industria e commercio. Quell'articolo dichiara che il Consiglio del commercio viene essenzialmente costituito onde esaminare e predisporre la stipulazione dei trattati commerciali che l'Italia fosse per concludere con altre nazioni.

L'onorevole Minghetti ha creduto opportuno (frase che egli adopera talvolta verso di noi, di questo lato della Camera), di dimenticare essere egli stato il firmatario di quel decreto e della relazione che lo precede. Tanto peggio per lui.

Con quell'atto della mia dimissione, che, in qualche modo, salvava, oltre che le mie opinioni, la

mia dignità personale, io stimai necessario rispondere alla dimenticanza, che a me parve ingiustificabile, dell'onorevole Minghetti su questa materia.

Del resto, si dia pace l'onorevole Torrigiani, e mi permetta anzi d'ammirare la sua buona fede (non saprei se chiamarla così, o con quale altro termine più appropriato), nell'interrogazione che egli ha mosso all'onorevole ministro per le finanze.

Egli sa quanto poco l'onorevole ministro trovi opportuno discutere, in questo recinto, certe questioni. Se lo si domanda, risponde che non è opportuno il momento.

Questa benedetta opportunità è per noi il miraggio che, attraverso le interminate sabbie del deserto, fa scorgere allo stanco viaggiatore la ridente meta, che sfugge davanti ai passi e non si può raggiungere mai.

Davanti al Parlamento l'onorevole Minghetti non trova mai l'ora dell'opportunità, per sollevare e sciogliere alcune grandi questioni. Quasi quasi sarei tentato di credere che la sua condotta, la sua reticenza davanti alla Camera, sia ispirata al ricordo di quelle parole che frate Girolamo Savonarola dirigeva come avvertimento al popolo fiorentino, e che furono scolpite nella sala del Gran Consiglio in Palazzo Vecchio :

E sappi che chi vuol far parlamento  
Vuol torti dalle mani il reggimento.

(*Ilarità generale*)

Un poco di diffidenza, via, diciamolo, l'onorevole Minghetti l'ha dimostrata verso la Camera, e non solo in questa, ma in parecchie occasioni.

Non ci si venga a raccontare che, sull'argomento dei trattati di commercio, la Camera avrà occasione di discutere, poichè da lei devono essere sanzionati. Ma, presentati dopo la loro stipulazione, alla vigilia di entrare in vigore, non è forse fin d'ora presumibile che l'onorevole ministro per le finanze verrà a mettersi sotto la troppo facile salvaguardia delle prerogative della Corona, alla quale è fatta facoltà, anche senza l'intervento della Camera, di stipulare i trattati? È vero, tutti lo sappiamo; lo Statuto lo dice; tutti vogliamo rispettato lo Statuto al quale abbiamo giurato fede. Ma, io domando: nell'interesse di chi la Corona stipula un trattato di commercio? Evidentemente nell'interesse della nazione, nell'interesse dei contribuenti. Ora, chi mai è il più legittimo, il vero rappresentante dei contribuenti nei nostri ordini statutarî? Non lo è forse la Camera elettiva? E la Camera non dovrà essere udita per prima e in tempo utile in una quistione così ardua, così grave, così complessa, così vitale per gli interessi economici della nazione?

Or bene, o signori, non lo fu, nè lo sarà, se non con postuma formalità. Eppure all'onorevole ministro delle finanze porgevasi facile occasione di mostrare riverenza alla Camera, almeno con una di quelle formule che a lui non dispiacciono, e che talvolta, eludendo le grandi questioni, mostrano di volere salvar le apparenze.

Questa occasione gliel'avevo offerta io stesso; era, direi quasi, la valvola per uscire alla men peggio dalla scabrosa questione.

Nella discussione del bilancio dell'entrata, nel dicembre 1874, or fa un anno, io proposi all'onorevole Minghetti (l'onorevole Torrigiani ha avuto la bontà di citare testè quest'episodio, leggendo il resoconto della Camera) di far compilare un riassunto dei lavori della Commissione d'inchiesta industriale, onde venisse distribuito alla Camera, e provocare così una discussione, prima che i trattati fossero stipulati.

L'onorevole Minghetti trovò opportuna e ragionevole la mia domanda, e disse soltanto, che, siccome la distribuzione di parecchi volumi (invero si trattava di quattro o cinque grossi volumi) fatti stampare dall'Inchiesta non sarebbe stata nè utile nè opportuna, si sarebbe potuto far redigere il chiesto riassunto, depositando in pari tempo i volumi dell'Inchiesta alla Segreteria della Camera, affinchè ogni deputato potesse, volendolo, esaminarli. Se ciò si fosse fatto, sarebbe sorta l'occasione di discutere questo argomento.

E non basta. Altra occasione si presentava all'onorevole Minghetti, per udire quale fosse l'avviso della Camera intorno alla rinnovazione dei nostri trattati commerciali, il che, ripeto, era importante, dovendosi modificare le tariffe doganali, ed anche risolvere una questione assai ardua, la quale pende tuttora irrisolta fra gli uomini più studiosi delle scienze economiche in Europa, se, cioè, le tariffe doganali debbano regolarsi sulla base dei dazi *ad valorem*, ovvero dei dazi specifici. Era importante, io affermo, che la Camera italiana, dopo dodici anni dacchè durano i vecchi trattati commerciali, esprimesse la propria opinione sull'argomento. Ebbene; altra occasione se ne offriva quando l'onorevole Minghetti presentò il progetto di legge sul pagamento in oro dei dazi di esportazione, progetto il quale, come sa la Camera, venne respinto unanimemente dalla Commissione che lo esaminò, e in cui prevalevano gli onorevoli miei colleghi che siedono nel lato opposto a quello di dove io parlo, per cui appunto il parere concorde di quella Commissione assumeva un'insolita gravità.

L'onorevole Minghetti, con una deferenza che gli fa anche onore davanti all'unanime parere della

Commissione, si dichiarò disposto ad abbandonare quella legge; ma questo non lo esimeva dall'obbligo, chè è tale quando si copre quel posto, di difendere i principii, i criteri ai quali egli informava la sua proposta, salvo a dichiarare poi, dopo averli esposti alla Camera, di accettare le conclusioni della Commissione.

Tanto più gliene correva obbligo, in quanto che quella Commissione, dopo una viva discussione, alle cui conclusioni erano presenti lo stesso onorevole ministro delle finanze e l'onorevole Luzzatti, attuale negoziatore dei trattati, aveva espresso il desiderio che si promovesse una discussione nella Camera sulla rinnovazione dei nostri trattati commerciali; ed io, nella relazione, che ebbi l'onore di presentare alla Camera, sul rigetto di quella legge, avevo formulato questo concorde voto degli onorevoli miei colleghi.

Mi rammento anzi che in una di quelle adunanze, allorchè si agitò quest'argomento, l'onorevole Minghetti, bramando udire quali fossero le opinioni di alcuni dei commissari, ebbe a stupirsi della schietta mia, della quale non gli feci mistero, ed era semplicissima e credo giusta: nessun trattato.

Non è il caso di svolgere adesso questo tema; ma l'onorevole Minghetti sa benissimo quali ragioni furono da me allora addotte per sostenere la mia tesi, ormai praticamente ed utilmente risolta in due paesi: nell'Inghilterra, che noi citiamo ad ogni momento in materie economiche e finanziarie, ed a proposito di libero scambio; e, per chi sdrucchiola sul campo del protezionismo, negli Stati Uniti d'America, dove il protezionismo doganale trovò la sua più alta espressione.

Non insisterò più oltre, già dilungatomi anche di soverchio, su questo argomento, limitandomi a deplorare che una di quelle belle e solenni discussioni, che ammaestrano il paese sulla vera portata dei suoi interessi, non si sia fatta in Italia in questa occasione, come la si fece nelle Assemblee d'Inghilterra, di Francia e di altri paesi. Se non la potemmo avere in Italia, non è nostra la colpa, nè di chi siede da quello, nè di chi siede da questo lato della Camera; la colpa è tutta dell'amministrazione attuale, che ha mostrato tenere in tanto poco conto la rappresentanza nazionale, da non crederla competente a pronunciarsi in questa grave questione. (Bravo! a sinistra)

Ma, o signori, più che l'episodio dei trattati commerciali, mi trascinò, quasi mio malgrado, a prendere la parola, una frase, vorrei credere sfuggita, ma pur troppo non lo è, pronunciata dall'onorevole ministro: la frase sua consueta verso questo lato

della Camera in materia di finanza: voi non sapete leggere nei bilanci.

Sarebbe tempo, o signori, che il... (si può chiamarlo così, perchè la frase è accettata anche nella lingua scritta), sarebbe tempo, dico, che il *luogo comune* della « Sinistra che confonde la competenza del bilancio con lo stato di cassa, » finisse una buona volta! Lo si lasci dire ai polemisti dei giornali; ma un ministro, il quale non può ignorare che l'onorevole mio amico Englen fu, nel cessato regno borbonico, relatore nel Consiglio di Stato pei bilanci, che stampò un pregevolissimo lavoro sui bilanci dello Stato prima di sedere in questa Camera, che è magistrato nel regno italiano, e gode la stima degli uomini più competenti in queste materie, non può, non deve, io opino, gettargli in viso la ironica frase: « l'onorevole Englen prima di parlare dei bilanci farebbe bene di leggerli. »

Non meritiamo di essere trattati in questa guisa, si persuada, onorevole ministro delle finanze. Ella sa benissimo che nella Commissione del bilancio molti dei suoi colleghi, che seggono, come deputati, da quel lato della Camera, sono un po' più calmi verso di noi ed anche un po' più imparziali. Io ben rammento, avendo appartenuto per circa otto anni alla Commissione del bilancio, come talvolta gli egregi nostri colleghi di Destra ci onorarono non solo della loro attenzione, ma eziandio del loro appoggio e del loro voto in parecchie delle nostre proposte. Vorrei appellarmi, per tutti, all'onorevole Sella; sì persino all'onorevole Sella, che pure io ebbi, direi, la necessità di combattere così sovente quando sedeva sul banco dei ministri. Vorrei che egli, che qui mi ascolta, venisse a dirci se gli uomini di Sinistra, che hanno appartenuto con lui alla Commissione del bilancio dal 1863 in qua, ovvero nell'inchiesta sul corso forzoso, od in altre importanti Giunte di finanza, sappiano o no leggere e capire un bilancio! Non so a quale autorità più attendibile, di quel lato della Camera, io possa appellarmi, per far giudicare immutate le frequenti apostrofi che ci dirige l'onorevole Minghetti quando noi parliamo di finanza.

Dire ad ogni momento all'Opposizione costituzionale: « voi non distinguete la competenza... »

MINISTRO PER LE FINANZE. Ma non l'ho mai detto!  
SEISMIT-DODA. Lo ha detto; me ne appello alla buona memoria dei miei colleghi.

Voci a sinistra. Sì! sì! (Rumori)

SEISMIT-DODA. Lo ha detto oggi stesso all'onorevole Cordova.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io non ho parlato mai ad un partito. Ho detto che l'onorevole Cordova confondeva le competenze col conto di cassa, ma

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1875

ciò non vuol dire che non vi sieno da questa parte della Camera delle persone che ne riconoscano perfettamente la differenza. Io non posso accusare un partito di questo equivoco. Ho detto che nelle cifre portate dall'onorevole Cordova egli non faceva differenza tra il conto di cassa ed il conto di competenza; e non so perchè l'onorevole Seismit-Doda voglia appropriare a tutto un partito quello che io non ho detto che dell'onorevole Cordova. Lo lasci difendere da sé.

SEISMIT-DODA. Oggi non l'ha detto che soltanto agli onorevoli Alvisi e Cordova... (*Rumori a destra*) ma ben altre volte lo disse ad altri di noi; or fa un anno, o due, lo disse, con forma velata, anche a me.

Il dire: « non lo affermo in massima verso l'intero partito; » ma poi, in ogni occasione, dirlo ora all'uno, ora all'altro, scusi l'onorevole Minghetti, ma torna lo stesso. Egli ci prende in dettaglio, uomo per uomo, anzichè designarci in massa; è troppo pratico ed abile nelle cose parlamentari, per non sapere che non si viene già alla Camera a gridare all'Opposizione: « nessun di voi ne sa un'acca di bilanci. »

Allorchè un oratore dell'Opposizione, che gode qualche fiducia nel proprio partito in certe questioni speciali, afferma qualche cosa che ei crede vera, si può combatterlo e lo si deve quando si è persuasi che egli abbia torto; ma non si può mai, dovendosi supporre che egli non parli unicamente per conto proprio, gettargli addosso una così acerba e recisa accusa, che acquista poi carattere di generalità quando si viene a gettarla domani ad un altro. (*Bene! a sinistra*)

Del resto, il trattare con questa familiarità qualunque oratore di sinistra, in materia di bilancio e di finanza, mi pone nella necessità di leggere, per quanto possa dolersene l'onorevole e stimato mio collega Busacca, mi pone, dico, nella necessità di leggere quattro sole righe della sua recente relazione sul conto consuntivo del 1872, come anticipazione di quella discussione che sta per venire alla Camera, e chiedendone scusa all'onorevole Busacca, il quale spero non vorrà farne un *fatto personale*, poichè io lo cito a cagion d'onore e di verità in questa materia. Ecco le sue parole:

« Ed invero non occorre dimostrare che per avere l'entrata e la spesa propria dell'anno occorre che, prima nel bilancio e poi nel conto, non sieno confuse coi crediti e debiti del passato. Ma è singolarissimo il fatto, che dopo essersi tanto dette e scritto in Italia sul pareggio delle entrate annuali colle spese annuali, si sia adottato un sistema, col quale è impossibile sapere quali sieno le entrate proprie dell'anno, quali le spese, quale sia il disavanzo.

« Quello che giova osservare è, piuttosto, che, con questo sistema, nel quale le competenze dell'anno si confondono coi resti degli anni precedenti, anche tenendo conto delle somme trasportate, la posizione della finanza si falsa, poichè i residui attivi e passivi, a seconda dei casi, nascondono o fittiziamente aumentano il disavanzo. »

Or bene, o signori, che cosa è questo, se non la sintesi di quanto da qualche anno l'Opposizione parlamentare è andata ripetendo su tutti i tuoni? Non abbiamo noi sempre detto che la confusione tra la competenza, cioè tra la entrata e la spesa propria dell'anno, e i residui attivi e passivi, cioè i crediti e i debiti del passato, non permette di conoscere quale sia il vero disavanzo? Non abbiamo forse noi sempre detto che invano, e solo per lustre, l'amministrazione, ad ogni nuovo bilancio di previsione che ci presenta, si compiace di assottigliare la differenza tra l'attivo ed il passivo, differenza tanto ridotta nel discorso di Colonia e nel bilancio presentato alla Camera, da farla apparire di appena di 16 milioni, ma che, in realtà, si può, senza esagerazione, che non avrebbe scopo, e sarebbe puerile, ritenere che si avvicini ora ai 100 milioni? Questa differenza, o, meglio, questa così disparata varietà di apprezzamenti, proviene appunto da quel congegno ibrido e impossibile dei nostri bilanci, che l'onorevole Busacca, meglio che descrivere, stigmatizza nella sua relazione.

Ora, con questo precedente, davanti a questo imparziale giudizio venuto dalla Destra, allorchè, compulso i nostri resoconti consuntivi, non si può realmente desumerne quale sia il vero disavanzo proprio dell'anno, si potrà bensì esclamare che le nostre recriminazioni sieno postume, e pur troppo lo sono; ma dovrà persuadersi la Camera ed il paese che queste troppo facili ed ingegnose previsioni, delle quali si compiace l'onorevole ministro delle finanze, come già fecero parecchi suoi predecessori, non sono che un miraggio, una vana lusinga, che svia l'attenzione di noi tutti da quei provvedimenti e da quelle modificazioni e riforme del sistema tributario, che il paese anela da tanto tempo, e che inutilmente l'onorevole Minghetti promette ad ogni volgere di nuova Sessione. (*Bene! a sinistra*)

Signori, io mi era proposto di non prendere parte alla discussione del bilancio dell'entrata, e non ne parlai; ma poichè ora parlo dei nostri bilanci e delle nostre finanze, mi permetta la Camera di dichiarare che, durante quella discussione, fui assalito da un sentimento di profondo rammarico, scorrendo come l'onorevole Minghetti, ritornato per la terza, o la quarta volta che sia, alla suprema dire-



zione delle finanze, vada sempre più poetizzando quei dati e quelle previsioni che debbono invece essere la cosa più positiva del mondo.

Avrei voluto domandare, per esempio, all'onorevole ministro in qual modo egli possa sperare che il recente aumento di tariffa dei tabacchi valga a fare ritrarre dai medesimi 8 milioni di più durante il 1876. Se glielo avessi chiesto, avrei pure chiesto un appoggio ai miei dubbi nelle parole dell'onorevole relatore Mantellini, la cui relazione non leggerò ora alla Camera, pago di ricordare come dalle sue parole traspaia il dubbio che questo cespite possa, e per quel titolo, incrementarsi di ben otto milioni nel 1876. Del resto, anche la Commissione dei provvedimenti finanziari, della quale io faceva parte cogli onorevoli Mantellini, Sella, Maurogò-nato ed altri colleghi della maggioranza della Camera, manifestò in proposito gli stessi dubbi a suo tempo.

Lo stesso potrei dire della tassa di registro e bollo, rispetto alla quale l'onorevole Minghetti si compiace di sei milioni e mezzo di sperato aumento, pel solo fatto dell'elevazione delle tariffe nei trapassi di proprietà a titolo oneroso, sancita con la legge del maggio decorso.

L'onorevole Minghetti non può dimenticare che, anche riguardo a questa legge, si mosse nella Camera, e da autorevoli membri della maggioranza, il dubbio che si possa raggiungere nei primi anni quella cifra che egli si ripromette, e che, se anche venne da lui presunta, non si può ancora dire accertata.

Non parlo del *dazio-consumo*, questione in cui l'onorevole Minghetti intese fare atto di forza, mostrando come egli adoperi il *bistori* del cerusico, che vuole essere spietato per essere benefico, avocando allo Stato 10,700,000 lire che egli toglieva ai comuni, per dare alla finanza il pareggio, ed ai comuni una spinta di più al fallimento.

L'onorevole Minghetti, dimenticando forse i tempi della prima sua giovinezza, si mostra sempre più tenace sostenitore di quella scuola, che pur troppo va incrementandosi in Italia, importazione effimera se anche brillante d'ingegni, la quale deifica lo Stato, ne fa un ente a parte, che, come un Giove tonante, sta al di sopra dei cittadini, come qualche cosa di nebuloso e di sospeso sul nostro capo, che si elevasse qui, in alto, sotto il lucernario che ricopre quest'Aula; un ente a parte che assorbe, che modifica le condizioni della vita sociale, che ha dei bisogni proprii, indipendenti da quelli dei cittadini, contrariamente a quanto crediamo noi, a quanto con noi credono Bastiat ed i più insigni economisti, non essere, cioè, lo Stato altro che la rappresen-

tanza collettiva ed impersonale degli interessi di tutti.

Ebbene, all'onorevole Minghetti, partendo da questi suoi nuovi concetti, è facile il dire: « a me, Stato, 10 milioni e mezzo di *dazio-consumo*, perchè io ne abbisogno, ed io sono il nume, inesorabile come la legge; » ma i poveri cittadini dovranno pur pensare, io soggiungo, a soccorrere i comuni, e trarre di tasca quei 10 milioni e mezzo, che l'onorevole Minghetti ha avvocati a sè, in base alla *dura lex, sed lex*.

Creda pure l'onorevole Minghetti che questo *extra-Consorzio* sociale, questo *Dio-Stato* inesorabile, se farà applaudire qualche discorso accademico, non potrà ottenere gli applausi dei contribuenti italiani! (Bene! a sinistra)

Oltre alle troppo laute previsioni sull'entrata, ed a proposito dell'ignoranza della sinistra in materia di bilancio, potrei chiedere all'onorevole ministro, tanto più che nessuno se ne è occupato nella discussione del bilancio dell'entrata, con quale logica egli iscriva nella *competenza* dell'anno 1876 *tre milioni* per la vendita delle navi. Non è forse questa una alienazione di patrimonio? Fra parentesi noto che queste navi pur troppo non si venderanno a quel prezzo, perchè sinora nessuno si è presentato all'acquisto, nemmeno per somma minore. E con qual titolo e con qual logica si pongono fra le *competenze* dell'anno i *cinque milioni* ricavabili dalle *obbligazioni demaniali* per provvedere alle fortificazioni militari?

Non equivale forse questa emissione ad un nuovo debito che si contrae?

È chiaro che, seguendo questo sistema, la differenza dei poveri 16 milioni per toccare il pareggio deve scomparire. Anzi è da stupirsi che duri. Tra le splendide idee del discorso di Colonia, ne udimmo una, per cui non solo potremmo avere il pareggio bello e fatto, ma benanco parecchi milioni di avanzo. (*Si ride*)

Non ha egli forse suggerito, od almeno augurato, l'onorevole ministro delle finanze, che pei 27 milioni destinati nel bilancio 1876 alle costruzioni ferroviarie, si emettesse la rendita occorrente a procacciarseli, nel qual caso avremmo circa 9 milioni di supero nelle entrate, tenuto conto del costo di quel capitale? Troverebbe egli consenziente la Camera a questo sistema? E che cosa ne direbbe il suo predecessore, l'onorevole Sella?

Ma, in allora, e perchè non si provvederanno i fondi, mediante emissione di rendita, per tanti altri servizi pubblici, quando il reddito delle imposte non basti? Questo, dell'onorevole ministro, è veramente un raro trovato!

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1875

Ma, allora, io domando all'onorevole Minghetti, perchè non suggerire l'emissione di rendita ad ogni nuovo bilancio, quanta ne occorre per pareggiarlo? Ed anzi perchè, ad esempio, supponiamo, non emetterne per togliere gradualmente, almeno in un giro di qualche anno, il corso forzoso?

Ma l'onorevole Minghetti ci ha dichiarato, nella sua ormai celebre Relazione sul corso forzoso, della quale non lo felicito punto per parte mia, che, per togliere il corso forzoso, occorre un mondo di cose.

Udiamole. Occorre il vero pareggio del bilancio, e questo vero pareggio, badiamo, non deve nè può essere quello che egli sta congegnando; ma non basta il pareggio; occorre inoltre l'eccedenza dell'entrata sulla spesa. Ed ancora non basta; occorre, col valido sussidio dell'onorevole Luzzatti, la dimostrazione che siasi raggiunto il *pareggio economico* della nazione; occorre, sì, chi il crederebbe? vedere divenuto realtà quel grande errore economico che, con altre parole, chiamavasi un tempo la *bilancia commerciale*, la cui accettabilità viene scartata da ogni persona assennata, anche all'infuori degli studiosi di cose economiche, per poco che uno consideri i fenomeni degli scambi internazionali.

Ma nemmeno la *bilancia commerciale* basta all'onorevole ministro; egli vuole benanche l'eccedenza delle nostre esportazioni sulle importazioni. E non basta poi nè la perfetta *bilancia commerciale*, nè la eccedenza delle esportazioni, ma occorre la *bilancia monetaria internazionale*, come è detto nella conclusione, a pag. XI, della sua Relazione.

Io sarei davvero curioso di udire da lui in qual modo si costituisca la *bilancia monetaria* fra gli Stati, quali sieno i fatti, i fenomeni che indicano siasi questa bilancia ottenuta. Egli, distinto economista, potrebbe favorirmi quelle nozioni che invano ho cercato attingere altrove.

Ma proseguiamo nel doloroso inventario: l'onorevole ministro vuole anche la *esuberanza dell'oro* nello Stato, un rigurgito d'oro nelle casse delle Banche consorziali, per modo che queste possedano una riserva metallica superiore a quella che prescrive la legge, e ciò malgrado che sieno autorizzate ad impiegare l'oro in cambiali ed in titoli di debito dello Stato.

E non si contenta neanche di questo, o signori; egli vuole produzioni esuberanti in confronto dei consumi (sempre a pag. XI della Relazione). Credereste che fosse finito? No: il ministro dichiara che occorre una profonda tranquillità (*Harità a sinistra*) e nessuna nube sull'orizzonte politico.

Coll'aiuto di Dio e col compimento di tutte queste eventualità (alcune delle quali impossibili, perchè vi hanno due condizioni economiche proprio

impossibili) i figli dei figli dei nostri nipoti cominceranno a sperare che si possa pensare al modo con cui rivedere in circolazione la valuta metallica.

La *bilancia commerciale* fra le nazioni e la *bilancia monetaria* sono in Italia due nuovi trovati del monopolio, cui conferisce il sistema della cartamoneta.

Ma il giorno in cui le due bilancie fossero in pari, che cosa accadrebbe, Dio mio, degli scambi internazionali? La solidarietà economica fra le nazioni si cementa appunto con la differenza delle produzioni, dei valori e con la varietà degli scambi, con la perpetuità del *conto corrente* fra i vari popoli della terra. È questa l'armonia degli interessi, che genera la prosperità reciproca degli Stati.

Si capisce che ad un lieto convegno di amici, ad un banchetto elettorale, possano sfuggire delle frasi che facciano scoppiare, fra i commensali, unanimi e fragorosi applausi, come racconta la cronaca. Ma non si sa concepire però come, discutendosi qua dentro, ed esaminandosi in un documento ufficiale, i bisogni del paese, si possano pigliare sul serio le conclusioni a cui venne l'onorevole Minghetti nella spietata sua Relazione sul corso forzoso, conclusioni che in me hanno prodotto, e credo in tutto il paese, un senso di profonda tristezza, leggendo quel singolare ed artificioso documento pubblicatosi durante le vacanze parlamentari.

Imperocchè, se nessuno crede immediatamente possibile l'abolizione del corso forzoso, ognuno però era in diritto di credere che l'onorevole Minghetti, ossequiente all'impegno da lui contratto verso la Camera, avrebbe, anzichè concluso coll'assoluta e perenne impossibilità di quell'abolizione, studiato e suggerito qualche mezzo per lenire la piaga, per lasciare almeno aperto un varco alla speranza che abbia un giorno a guarire.

« No; no; nemmeno fra due o tre generazioni, dice l'onorevole ministro, a noi è dato pensarvi; » poichè a ciò equivalgono le sue conclusioni.

Ma, come? grida il paese, come! Dopo tanti e sì gravi sacrifici, nemmeno ci lasciate la speranza di poterci togliere un giorno di dosso questa cappa di piombo?

Infatti, è vero, signori, furono enormi i sacrifici che, senza lagnarsi, ha sopportato il paese. Chiedetelo alla relazione dell'onorevole Mantellini; a pagina 17 egli ci dimostra che le *imposte* (all'infuori di ogni altro provento dell'erario) salirono ora a 905 milioni; davano 685 milioni nel 1869; in cinque anni il reddito annuale aumentò di 220 milioni. Nel 1864 davano circa 500 milioni, ed ora ne fruttano 405 di più. Ebbene, malgrado questi au-

menti, abbiamo un disavanzo annuale che si aggira intorno ai 100 milioni!

E ciò, o signori, badate, dopo avere fatto salire il debito nazionale a 9 miliardi; dopo avere emesso 1000 milioni di carta inconvertibile, che è tutta in circolazione, meno 60 milioni che lo saranno fra breve; dopo avere posto in circolazione da 500 a 600 milioni di carta delle Banche consorziali, ora meno garantita da riserva metallica in seguito alla recente legge che svincolò le riserve, carta che può chiamarsi anche essa inconvertibile, perchè avente il corso forzoso fra cittadini, cioè il *corso legale*. E questo *corso legale*, conseguenza della famosa legge sul Consorzio delle sei Banche, è il solo vero puntello, posto all'edificio perchè non crolli; voglia o non voglia, si dovrà continuare nel *corso legale* anche spirato il termine prefissogli dalla legge, come già io profetai alla Camera (pur troppo, Cassandra veritiera!) allorchè si discusse di quella legge. E giorni fa, rispondendo all'onorevole Englen, l'onorevole ministro delle finanze ha diffatti lasciato capire essere quella la sola via, da cui potevasi uscire dal ginepraio; e dire che siamo ai primordi, e che la carta *consorziale* non è ancora stampata!

Dunque, ritornando al discorso, *nove miliardi* di debito pubblico; *mille milioni* di carta-moneta a *corso forzoso* ed inconvertibile; da 500 a 600 milioni di carta a corso legale, cioè anch'essa a *corso forzoso*; 220 milioni, in media, di *Buoni del Tesoro* in circolazione; 40 milioni, in media, di anticipazioni delle Banche; 40 milioni di cui diminuisce di anno in anno il patrimonio dello Stato, per la diminuita vendita di beni ecclesiastici o demaniali; 90 milioni di differenza tra i residui *attivi* e i *passivi*, dei quali parlò lo stesso onorevole Minghetti nel banchetto di Colonia, ammettendo egli che, oltre la differenza numerica di circa 20 milioni, lungo la via si possano perdere, cioè trovare inesigibili, da 70 ad 80 milioni (tutti ricorderanno queste parole), differenza di residui che aggrava sempre più la situazione generale delle finanze dello Stato.

Ma, dopo questa triste enumerazione, è permesso gridare, o signori, ditelo in fede vostra, è permesso gridare a Colonia, con voce autorevole che si ripercosse in tutto il paese, come se la si fosse udita alla Camera: *la rotta è chiusa?* Ah! sì? la rotta è dunque chiusa, ed il bravo professore Filopanti può vendere le sue tele per cenci, sciamando osanna in riva al Po disseccato! (*Si ride — Bravo! a sinistra*)

Ma noi crediamo, pur troppo! che la rotta sia tutt'altro che chiusa. Noi, per tentare di chiuderla, domandiamo all'onorevole ministro delle finanze di porre mano finalmente a quelle graduali riforme tributarie, che furono talvolta invocate, bisogna

essere giusti, anche da quel lato della Camera, talvolta, e più spesso, da questo; riforme che egli ha promesso sempre, e per le quali non trovò mai un *momento opportuno* a darvi principio.

Ora, l'onorevole Minghetti voglia riflettere che i risultati numerici della posizione generale finanziaria, da me accennati testè, siamo costretti a constatarli dopo quella *consumazione di patrimonio* che egli conosce, perchè, compiutasi in buona parte dall'amministrazione da lui presieduta altra volta: la *vendita delle ferrovie*, la vendita dei *beni demaniali*, dell'*Asse ecclesiastico*; e tra questi due cespiti l'onorevole Corbetta, a pagina 21 della sua relazione, dice che sino al 1873 si sono ricavati 678 milioni; io credo all'esattezza dell'onorevole Corbetta, ed accetto la cifra da lui indicata, ed ora saranno oltre 750 milioni, tra beni demaniali e beni ecclesiastici.

L'onorevole Minghetti trova che, in questo stato di cose, sia troppo irruente, troppa pretenziosa l'insistenza dell'Opposizione nel chiedere che alle riforme tributarie alfine pongasi mano; e ci risponde che bisogna attendere il momento opportuno!...

Soggiunge, talvolta, che ci ha pensato, e cita, in prova, il progetto della perequazione fondiaria, per primo. Questa è per certo una riforma importantissima, e che deve essere presa nella più grande considerazione da ogni partito.

Ma l'onorevole ministro ammetterà con me che questa riforma, nel modo soprattutto in cui venne da lui proposta, non è quella che possa tanto sollecitamente sanare le piaghe della nostra situazione finanziaria. Egli mi insegna che una perequazione catastale, fatta nel modo proposto da lui, ed, in genere, in qualunque modo si faccia, rispettando i dettami della scienza e dell'esperienza, esige un periodo d'anni non breve. Il ristoro ne verrà ai nostri figli.

O forse egli metterà tra le riforme finanziarie il riordinamento da lui proposto delle guardie doganali, nel quale egli istituisce i gradi di capitano, di colonnello, e persino, credo, di generale, organizzando così militarmente un corpo di 40,000 uomini? (*Si ride a sinistra*)

Non credo che l'onorevole ministro additi questa tra le riforme che possono sanare le nostre finanze!...

Non è poi giusto nè opportuno l'affermare, come fa l'onorevole Minghetti, che da questo lato della Camera nessun suggerimento di riforma, nessuna proposta utile sia mai stata indirizzata al potere esecutivo. Che i suoi amici e sostenitori, in alcune polemiche della stampa, questo dicano, lo si capisce; sono suoi amici per questo. Ma che egli qui,

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1875

davanti alla Camera, lo vada ripetendo con tanto ostentata solennità, questo non possiamo ammetterlo nè tollerarlo, senza ripristinare la verità delle cose.

Io ho letto testè, in uno dei giornali che sogliono difendere la politica dell'amministrazione (ammesso, come io credo debba essere, che l'amministrazione non abbia *giornali propri*), ho letto, dico, queste parole, che sintetizzano quanto l'onorevole Minghetti ci va ripetendo sovente:

« Anzichè pavoneggiarsi vanamente nel ripetere che la Destra copia le sue idee, la Sinistra ne scelga una; combatta per essa e dentro e fuori della Camera; e se l'idea è buona e liberale e pratica, vincerà ed otterrà il frutto della sua vittoria. »

Io mi permetto di rispondere all'onorevole Minghetti ed agli organi suoi...

**MINISTRO PER LE FINANZE.** Io non ho organi; non combatto con alcun giornale. (*ilarità*)

**SEISMIT-DODA.** L'onorevole Minghetti, che m'interrompe, non ha forse prestato attenzione a quanto io premisi a questa citazione, alla dichiarazione, cioè, che io feci: doversi ritenere che il Ministero non abbia giornali, organi propri; dopo ciò parlai di un giornale, che suole difendere la politica dell'amministrazione attuale. L'onorevole Minghetti, del resto, vale per cento organi da lui solo. (*Viva ilarità*)

Io capisco la polemica, talvolta ringhiosa, della stampa; essa è una necessità ineluttabile dei partiti. Ma alla stampa, che ci sfida a propugnare altre idee fuori della Camera, io, prima di tutto, rispondo che la Sinistra propugna le sue idee, per farle trionfare, *qua dentro*.

L'asserire che non sia mai venuta nessuna idea buona e liberale e pratica da questo lato della Camera, non regge davanti alla semplice lettura degli atti parlamentari. Io potrei appellarmene allo stesso onorevole Minghetti, chiedendogli se egli possa sanzionare questo severo e appassionato giudizio dei suoi amici.

Ma non abbiamo noi forse, da questo lato della Camera, annuenti l'onorevole Sella e l'onorevole Cambray-Digny, allora ministro delle finanze, annuenti, anche senza voler fare distinzioni tra autorità di colleghi, annuenti gli uomini che sono considerati come i più competenti in materia di credito e di finanza fra i nostri avversari, non abbiamo noi forse proposto la limitazione della cartamoneta, misura che era un grande e vero beneficio per il paese, e la Camera intera non ebbe forse il buon senso e il patriottismo di votarla?

Ebbene; ma chi è venuto dappoi ad infrangere quella legge, in nome di un pareggio mai conse-

guito dei nostri bilanci? Perchè e da chi si sono chieste e votate nuove emissioni di carta-moneta, ripudiando la legge poc'anzi votata con tanto entusiasmo?

O avete forse, dappoi, con quelle emissioni di carta, pareggiati i bilanci? Lo dicano per noi i conti consuntivi, pei quali ci chiedete un ignaro ed affrettato voto di approvazione; ve lo dica l'onorevole Busacca, consigliere di Stato, nella sua relazione intorno a quei conti.

Veda ora, dopo ciò, a mente più riposata, l'onorevole ministro delle finanze quanto poco sia giusta l'imputazione, che ci scagliano i sostenitori della sua politica finanziaria fuori di questo recinto, e come potremmo ritorcere agevolmente contro lui e contro loro cosiffatti argomenti.

Io ammetto la competenza dei miei avversari nel combattere le nostre idee, anche in cose di finanza, ma non riconosco poi la esclusività, il monopolio delle buone ed utili idee solo nel lato della Camera in cui siedono i miei avversari. Non avvi orgoglio, mi pare, in questa dichiarazione; bensì un'affermazione della esistenza e dei principii del partito al quale mi onoro di appartenere.

Eppoi, via, siamo schietti; il patriottismo è pari in tutti, da ambo i lati di questa Assemblea; e se così è, come non dubito, consentano i nostri colleghi della Destra, che anche da questa parte vi possano essere uomini capaci di raccogliere, non dirò qualche briciola di buone intenzioni, ma benanche di fatti utili, ed operosi, di razionali proposte; il che, del resto, è ad evidenza dimostrato dalle moltissime che siamo venuti svolgendo da parecchi anni a questa parte. (*Bene!*)

Non è questo il momento, in occasione di una incidentale discussione di bilancio, di allargare i confini della questione, trasportandola nel campo sconfinato della politica; ma non per questo io esiterei un istante a rispondere all'onorevole Minghetti, se ci chiedesse, come già fece altra volta, e come fecero parecchi suoi colleghi della maggioranza della Camera, che cosa farebbe l'Opposizione quando giungesse al potere, quali sarebbero le sue idee in materia di finanza.

Io non dirò precisamente quello che disse il mio egregio collega ed amico Corte, in un banchetto elettorale: « Se la sinistra andasse al potere, farebbe tutto all'opposto di quello che fate voi. »

No; quella frase era l'amplificazione improvvisa di una idea giusta; ma non era la espressione vera del nostro e neanche del suo pensiero. Vi sono molte, moltissime cose, soprattutto in materia di finanza, che la Sinistra dovrebbe e saprebbe rispet-

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1875

tare, non fosse altro perchè il volerle distruggere sarebbe un pericolo e un danno.

Ma ve ne sono moltissime, nelle quali la Sinistra saprebbe, io credo, iniziare delle riforme e dei temperamenti, che, senza turbare l'andamento e il prodotto di tutto il sistema tributario, riuscirebbero giovevoli al benessere dei cittadini, ad una più equa ripartizione degli oneri, senza defraudare l'erario delle rendite attuali.

Io non dirò adunque: « faremo tutto l'opposto di quello che fate voi, » ma mi limiterò a dire sinteticamente: « noi, faremo quello che non fate voi. » (Bene! a sinistra) Compiremo quelle riforme che l'onorevole Minghetti rimanda d'anno in anno, di mese in mese, dacchè è ministro; (Benissimo!) cominceremo, per esempio, ad applicare taluni dei suggerimenti, molto sagaci, che l'onorevole Corbetta, il quale milita con la Destra, espone nella sua pregevole relazione sulla inchiesta pella *ricchezza mobile*; studieremo in qual miglior modo si possano far cessare i legittimi malumori pel *macinato*, affinchè quest'imposta, difficile e invisa più che altre per la intrinseca sua natura, non sia un perpetuo aculeo nei fianchi delle popolazioni, alle quali rincarisce il pane, ferendo ogni principio di equità con le sue ormai constatate sperequazioni, di cui si ascoltano in questa Camera quotidiani i lamenti.

E nell'esame delle tasse di consumo, ed in quello di tutte le imposte, specialmente di certe imposte indirette, noi partiremo, non già dal concetto che lo Stato sia un ente a parte, una divinità umanata « che mangia e beve e dorme e veste panni, » come lo vuole l'onorevole Minghetti, e come i giovani ed i ringiovaniti economisti, che lo circondano, vanno gridando che debba essere ed affermarsi... (Il ministro delle finanze fa segni di denegazione)

Scusi, non mi dica di no, onorevole Minghetti. Vuole che le citi, in via incidentale, la sintesi di questo suo, proprio suo concetto? Il riscatto delle ferrovie. (Urarità)

Come! l'uomo, l'economista che con tanta eloquenza ha sostenuto la necessità della vendita delle ferrovie, onde sbarazzare di questo fardello lo Stato, adesso le vuole riscattare? (Commenti)

Ma questo è un argomento, gli è vero, del quale parleremo a suo tempo; non intendo già di provocare ora sovresso una discussione; accenno soltanto a questo progetto, pel quale non bastando i 60 milioni di pensioni annue, da sbocconcellare tra le decine di migliaia di cittadini, il ministro intende regalarci altri 40 mila pensionati, dal Direttore generale all'ultimo cantoniere di guardia fra le balze degli Appennini.

Ma di ciò, ripeto, avremo tempo a parlare; or non intesi che far notare come questo progetto non sia altro che la sintesi, quasi direi, la più grande incarnazione dell'erroneo concetto autoritario, a cui s'informa l'amministrazione del nostro paese.

Questo concetto fu per qualche anno imbrigliato durante l'amministrazione dell'onorevole Sella, nel quale adesso desterà forse impressione l'udire che io sceveri la sua responsabilità da quella dell'onorevole Minghetti, a proposito di ferrovie, ed anche perchè avvezzo, quando sedeva ministro, a sentirsi tanto frequentemente da me combattuto.

Ma l'onorevole Sella, lasciando il portafoglio, fece il suo atto di contrizione solenne, col suo progetto, divenuto legge, per le Casse di risparmio postali.

Circa la questione del riscatto delle ferrovie, io adesso mi limito ad augurare che l'onorevole Minghetti, il quale non ha mai trovato l'*opportunità* perchè si discutesse in questo recinto la grande questione delle nostre tariffe doganali e dei trattati commerciali, sappia trovarla almeno in questa circostanza, prima che ci colga la ressa degli ultimi giorni della Sessione, onde con calma si possa discutere una questione così importante.

Imperocchè l'onorevole ministro sa benissimo, quanto me, ed anzi meglio di me, per la sua esperienza parlamentare, per la sua accortezza e per la sua età, che le istituzioni tanto più si consolidano, quando si veggono rispettate dagli uomini che più direttamente le personificano, sedendo a reggere la cosa pubblica.

Ma se la Camera viene da quegli uomini ascoltata, dirò così, di seconda mano, viene invitata a discutere, come da qualche tempo si va facendo, all'ultima ora, *post factum*, nei pochi giorni che rimangono prima delle vacanze, o prima di dare corso ad impegni già stipulati, in base a relazioni, come queste sui bilanci, consegnate 24 ore prima, ancora bagnate dai torchi della stampa; se soltanto quando non avvi quasi più tempo a mutare cammino, si chiederà un parere ed un voto alla Camera, come si farà appunto nei trattati commerciali, che noi leggeremo solo quando saranno già stipulati, il paese, allora, toccherà con mano sempre più che l'Opposizione ha ragione quando afferma che noi ci aggiriamo in un circolo vizioso, in un'orbita di illusioni, di promesse, di rimproveri e di rancori reciproci, in cui ciò che più si dimentica sono i veri interessi dei nostri mandanti.

Non è questo, o signori, che ci si domanda; non è questo che il paese attende da chi lo rappresenta e da chi lo amministra. Altro, ben altro indirizzo dovrebbero avere le nostre discussioni, per riuscire

efficacemente utili, per ottenere il plauso della nazione.

Sull'andamento di queste discussioni io mi permetto di dare anche qualche parte di colpa al Ministero attuale, il quale avrebbe dovuto, durante le vacanze parlamentari, preparare materia alla Camera, anzichè lasciarla languire fra le petizioni e i progetti di minore importanza.

L'onorevole Minghetti non lo ha creduto opportuno, come egli suol dire, ed ha pensato che forse valeva meglio starsene cheti e contare sul tempo; ma badi, che, se il tempo è galantuomo, qualche volta delude così le troppo accorte, come le troppo facili aspettative. (*Vivi e numerosi segni di approvazione a sinistra*)

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Cordova; ma innanzitutto io debbo rettificare l'osservazione che ha fatta l'onorevole Seismit-Doda sull'ordine del giorno. Alla Camera non è mai mancata la materia per discutere, e se si sono posti i bilanci in dibattimento, questo si è fatto in esecuzione di quanto ha deliberato la Camera stessa.

**CORDOVA.** L'onorevole presidente del Consiglio ha osservato che io non ho compreso la questione dei bilanci; mi permetterà la Camera che io gli risponda che è egli che non mi ha compreso. Io non ho fatto questione fra competenze o incompetenze dell'anno: io ho ammesso completamente il pareggio del 1876, come egli lo ha annunciato ai suoi elettori: soltanto ho pregato l'onorevole presidente dei ministri che, compiuto il suo programma, che è quello annunciato fin dal 1863, non voglia tenere più lungamente le redini dello Stato.

Io non so se questo è un errore, ma io non essendo del suo partito, nè delle sue opinioni finanziarie, non posso desiderare che egli stia al potere più lungamente, e per quanto tempo egli lo desidera per far cessare il corso forzoso, e per togliere il debito fluttuante. Ecco quali erano le mie idee.

Del resto credo che l'onorevole Seismit-Doda ha detto più e meglio di me, quanto io avrei potuto dire, inesperto come sono nell'agone parlamentare.

**MINISTRO PER LE FINANZE.** Io ripeto che non so con quale diritto l'onorevole Seismit-Doda voglia appropriare ad un partito le parole che io ho potuto pronunziare rispetto a taluni oratori. Torno a dire che le mie parole si riferivano ad alcuni preopinanti, non miravano a comprendere con esse un partito intero. Del resto, io sono avvezzo a sentire pur su quei banchi, sui quali trovo forti ed energici oppositori, a sentire qualche lode e qualche ringraziamento della forma che io adopero, e del rispetto costante che ho mostrato sempre verso tutti i membri di questa Assemblea, a qualunque partito ap-

partengano. Se il mio linguaggio pecchi per scortesia, se esso possa ritenersi offensivo a qualcuno lascio alla Camera di giudicarlo, ma essa giudicherà altresì se l'onorevole Seismit-Doda sia puro della colpa che vuole attribuirmi. (*Bravo! a destra*)

Adesso risponderò brevemente (non seguendolo in tutte le ambagi del discorso), ad alcuni appunti che egli mi fa e prima a quello di non trovare mai opportunità a certe discussioni. Ma come? Noi abbiamo approvato 73 capitoli dell'entrata ed egli non si è presentato mai, non ha fatto nessun appunto: ed ora viene in una discussione generale a confondere e conglobare tutto insieme, e poi accusa ora di non trovare opportunità alle discussioni?

Egli doveva a ciascuno degli articoli del mio bilancio, far vedere che le previsioni erano fallaci, ed io gli avrei risposto le ragioni di ciascun stanziamento, gli avrei risposto eziandio invocando l'autorità della Commissione del bilancio, la quale ad uno ad uno ha vagliato quei capitoli e li ha approvati; gli avrei accennato infine le previsioni dell'anno scorso, e la prova di fatto che ha confermato tutte le cifre che io aveva sottoposto alla Camera. Che giova oggi, in una discussione generale intorno al bilancio della spesa che noi veniamo a considerare gli articoli dell'entrata? Non è opportuno ora, ma era opportuno allora, e allora egli doveva farne l'esame analitico. Così si fanno le discussioni serie, che possono approdare a qualche utile conclusione.

Io non ho risposto mai a coloro che mi accusavano di non voler presentare alla Camera trattati di commercio, perchè veramente mi pareva un'accusa priva di ogni fondamento. Io comprendo benissimo tutta l'importanza che c'è, che i negoziati non sieno portati prima del tempo avanti al Parlamento; so i diritti della Corona e li rispetto, ma il concluderne che il Governo voglia sottrarre allo esame ed al giudizio della Camera i trattati che si saranno fatti colle altre nazioni, in verità mi pare un'accusa troppo forte. A quest'accusa non ho risposto quando l'udii in altri recinti; qui è naturale che io ripeta che i trattati di commercio, quando saranno conclusi e prima di diventare leggi dello Stato dovranno essere dal Parlamento sanciti. (*Mormorio a sinistra*)

Io sento del rumore su codesti banchi (*Accennando a sinistra*); ma forse che i negoziati di commercio, come qualunque altro negoziato, si possono fare in un Parlamento? Signori miei, nessun Parlamento al mondo ha mai fatto tali cose. I Parlamenti giudicano i trattati, accettano o respingono, ma non sono essi che trattano; è il potere esecutivo che ha questa facoltà, e non può non averla; sarebbe assurdo il fare diversamente.

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1875

L'onorevole Seismit-Doda ha detto che il mio progetto (è tanto che lo sento dire) per il pagamento in oro dei dazi di esportazione fu respinto unanimemente. La Commissione all'unanimità reputò che non fosse opportuno, in quel momento, di trattarne; che dovendosi però tra breve parlare dei trattati di commercio, sarebbe stata quella l'occasione migliore. Se questa è la vera, la genuina esposizione dei fatti, il dire che la mia proposta fu respinta unanimemente è assolutamente inesatto, quando la Commissione non ebbe altra opinione se non che la questione dovesse collegarsi ad un'altra materia?

Io non voglio entrare in molti particolari.

L'onorevole Seismit-Doda dice: perchè 5 milioni ritraibili da vendita di obbligazioni li mettete alla competenza? Ma dove vuole che li metta? Ai residui? È un'entrata straordinaria dell'anno; io non saprei dove metterli, non saprei in quale forma di contabilità potessero iscriversi altrove che fra le entrate straordinarie dell'anno, che corrispondono bene spesso ad un movimento di capitali.

Io non ho mai voluto esagerare la situazione finanziaria nè con troppe speranze, nè con troppi spaventi. L'onorevole Seismit-Doda ha fatto l'esame di tante cifre pigliando solo la parte passiva e tralasciando l'attiva. Il risultato non ha bisogno di essere rifatto, si vede nella nostra situazione del Tesoro; e là dove si hanno dati chiari e netti, e dove ci sono non solo i residui attivi e passivi, non solo i Buoni del Tesoro ma anche i crediti e i debiti di tesoreria, insomma tutte quelle cifre delle quali l'onorevole Seismit-Doda sceglie solo quella parte che gli conviene.

Io sono il primo a dichiarare che non basta che vi sia l'equilibrio delle entrate e delle spese perchè una situazione finanziaria sia prospera; noi abbiamo un debito fluttuante, composto di residui e di Buoni del Tesoro, di debiti di tesoreria, e soprattutto di quel debito terribile che si chiama il corso forzoso.

Voi non lo volete levare questo corso forzoso, dice rivolgendosi a me l'onorevole Seismit-Doda; voi ci avete messo tante condizioni, fra le altre la bilancia commerciale, la bilancia monetaria. In verità io non so di avere detto queste cose, o almeno di averle dette come le espone lui; io non lo capisco neppure nella forma in cui le ha espresse. (*Si ride*)

Ho detto bensì che l'impresa di abolire il corso forzoso è un'impresa altrettanto nobile quanto difficile, e che bisogna non solo avere perfettamente chiuso il disavanzo ma avere anche un'eccedenza prima di affrontare questo problema. Egli mi accuserà di timidità, non può accusarmi d'altro; egli mi

accuserà di richiedere forse troppe cautele per fare un'operazione così vasta, come quella di togliere dalla circolazione 1000 milioni di carta a corso forzoso; sia pure, io accetto questa accusa, accetto piuttosto di essere accusato di non affrontare con coraggio bastevole un simile problema, anzichè venire in questa Camera con un progetto di legge, del quale pur troppo non sarebbe nuovo l'esempio, che non dica altro che: il 1° gennaio 1877 sarà abolito il corso forzoso. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Seismit-Doda ha la parola.

*Voci.* A domani! a domani!

PRESIDENTE. Ma che domani?

PRESIDENTE. L'onorevole Seismit-Doda ha facoltà di parlare.

SEISMIT-DODA. Sarò brevissimo; vedo che anche l'ora lo impone.

L'onorevole ministro ha, con parole risentite, respinto la mia affermazione che egli tratti con troppa familiarità la nostra opposizione finanziaria.

Rammenti egli, e se nol rammenta, rammenti la Camera, che all'onorevole Englen egli rispose invitandolo a leggere i bilanci prima di parlare di bilanci...

MINISTRO PER LE FINANZE. (*Interrompendo*) Io non sapeva che l'onorevole Englen appartenesse all'opposizione...

SEISMIT-DODA. Signor presidente, faccia rispettare il mio diritto della parola...

PRESIDENTE. Lasci parlare l'oratore, onorevole Minghetti.

Continui, onorevole Seismit-Doda.

SEISMIT-DODA. Non è forse, codesta, una grave imputazione ad un uomo che, dopo maturi studi, crede dover suo muovere censura al Governo, il dirgli: « andate a leggere i bilanci e le relazioni? »

L'onorevole ministro dimentica che io dichiarai sulle prime non essermi punto preparato a questa discussione, e l'onorevole nostro presidente può attestare che non mi sono fatto inscrivere da lui, e che, tornato nell'Aula, chiesi la parola solo quando udii l'onorevole ministro rispondere, adirato e ironico, ai miei amici dell'Opposizione.

Ho anche premesso che io non intendeva discutere ora i capitoli del bilancio dell'entrata, già votati; ma siccome l'onorevole ministro accusava la Sinistra di non saper leggere i bilanci, e di fare le solite confusioni di *competenza* e *Tesoro*, mi sono permesso di dirgli che la Sinistra sa leggerli tanto bene da poter indicare se e dove gatta ci covi.

Mi permetta ora l'onorevole Minghetti di aggiungergli che, dalla sua abilità parlamentare, non mi sarei aspettato la risposta che mi ha fatta testè.

## SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 6 DICEMBRE 1875

Ho forse io chiesto, come egli fa credere, che si venissero a discutere alla Camera le tariffe doganali? No, certamente; ben so che questa sarebbe impresa impossibile. Dissi bensì, su quest'argomento, che si potevano e dovevano discutere i principii, ai quali i trattati commerciali si sarebbero informati, a seconda di quanto si fece nel Parlamento inglese, in quelli di Francia e d'Ungheria in simili occasioni. Era un atto di rispetto al Parlamento, che io chiedeva all'onorevole Minghetti; e se egli vorrà riflettere a questo punto, da me svolto, della questione, vedrà che non ho meritato la sua così vivace e come dispettosa risposta, e che egli mi addebita idee e parole che io non ho espresse.

Circa i dazi di esportazione, che egli dice avergli io ricordati non so quante volte, capisco che l'argomento lo irriti, ma è un fatto che quella legge venne respinta all'unanimità dalla Giunta.

Si potrà dirlo con una frase meno cruda, più pietosa, se vuoi, ma la reiezione è un fatto irrevocabile.

Riguardo poi alle *competenze* classificate fuori di luogo, ho detto soltanto quello che accennò l'onorevole Mantellini con queste parole:

« Ma non pare corretto, o per lo meno si presenta quale una novità di cui può contestarsi la correzione, che s'introduca nel *titolo* d'un capitolo d'*entrata*, e quasi di traforo, un titolo di uscita corrispondente. L'*entrata* e l'*uscita* hanno stato e ragione distinti, che influiscono distintamente nello stabilirne i conseguenti rapporti, sia fra il ministro e il Parlamento, come fra l'amministrazione e gli amministrati, e che pertanto disdice di mescolare insieme e confondere. La Commissione propone che il capitolo, nella sua intestazione, dica: *Nuove obbligazioni demaniali, secondo la legge, ecc.*; tolte via le parole: *Fondo per le fortificazioni, ecc.* »

La Commissione corregge la denominazione in bilancio, fatta dall'onorevole ministro (*Interruzioni*), e correggendo il titolo, corregge anche il fatto; poichè un *debito di tesoreria* non è mai una *competenza* dell'anno, come non lo sono i 30 milioni di carta-moneta, appartati dalle iscrizioni in bilancio.

Dunque vede l'onorevole Minghetti come tutti gli appunti, che egli mi ha fatto l'onore di dirgermi, non sussistono affatto. (Bene! a sinistra)

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale.

Annuncio alla Camera il risultato della votazione che ha avuto luogo in principio della seduta, sui tre progetti di legge seguenti:

Convenzione di Parigi per l'unificazione del sistema metrico:

Presenti e votanti . . . . .	245
Maggioranza . . . . .	123
Voti favorevoli . . . . .	231
Voti contrari . . . . .	14

(La Camera approva.)

Leva marittima del 1876:

Presenti e votanti . . . . .	245
Maggioranza . . . . .	123
Voti favorevoli . . . . .	231
Voti contrari . . . . .	14

(La Camera approva.)

Modificazione della legge di contabilità generale dello Stato:

Presenti e votanti . . . . .	245
Maggioranza . . . . .	123
Voti favorevoli . . . . .	183
Voti contrari . . . . .	62

(La Camera approva.)

La seduta è levata alle 6 3/4.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1876 del Ministero delle finanze;

2° Discussione dell'ordine del giorno proposto dalla Commissione del progetto di legge sul rendiconto consuntivo del 1872;

3° Seguito della discussione del progetto di legge per modificazioni dell'ordinamento giudiziario;

4° Svolgimento della proposta di legge del deputato Mancini per l'abrogazione dell'articolo 49 della legge 8 giugno 1874;

5° Discussione del bilancio di prima previsione pel 1876 del Ministero dell'interno.